

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**  
[www.partitocomunistainternazionale.org](http://www.partitocomunistainternazionale.org)

Mensile – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXI  
n. 4, luglio-agosto 2013  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Qualcuno potrà storcere il naso a questo titolo – qualcuno che crede ancora all'intrinseca bontà delle "cose come stanno". Ma si guardi intorno: in Bangladesh, nel crollo di uno stabile-mostro che ospitava numerose fabbriche di abbigliamento (di quello che "va di moda" in qualunque paese occidentale), muoiono milleduecento proletari e proletarie, sfruttati e sottopagati, messi alla catena da un unico modo di produzione alla ricerca spietata di profitti; in Siria, giorno dopo giorno, procede il macello di popolazioni proletarie e proletarizzate, in una guerra in cui sono coinvolti e cointeressati tutti i principali imperialismi, in cui tutti traggono profitto da vendite legali e illegali di armi di ogni tipo. Vogliamo continuare l'elenco di un massacro quotidiano, con cifre di morti violente che fanno accapponare la pelle, sotto ogni cielo e in ogni forma? Le guerre guerreggiate fra ladroni imperialisti, con le loro bande di mercenari schierate da una parte e dall'altra; la guerra del Capitale contro il proletariato, le sue condizioni di vita e di lavoro, la sua stessa esistenza, fra morti sul lavoro, progressivi avvelenamenti, sfiancamento quotidiano di uomini, donne e bambini per l'estrazione di plusvalore; le "guerre a bassa intensità", frutto del malessere individuale e collettivo, della follia e della frustrazione, della malata ansia di sopraffazione (le stragi nelle scuole o per le strade, le violenze domestiche contro donne e bambini, l'abbandono in cui sono scaricati gli anziani, i malati, quelli che non servono più al processo produttivo)... Non parliamo poi del disastro ambientale: anch'esso una guerra condotta con ogni arma immaginabile. Che cos'è questa se non *distruzione diffusa*, contro la quale solo l'ottusa insensibilità prodotta dai narcotici politici e religiosi impedisce di sollevarsi?

Sì, il capitalismo è il sistema della distruzione diffusa. E non è certo una novità: basta aprire il *Capitale* di Marx (leggerlo e assimilarlo come *arma di critica e di lotta*) per avere una dimostrazione agghiacciante di questa realtà inoppugnabile, sull'arco di più di due secoli di dominio borghese. E ora, dietro a questa distruzione, se ne prepara un'altra, ben più devastante.

Amplie aree del mondo sono diventate da tempo *aree critiche*: la fascia del Maghreb-Mashrek, dalla Tunisia al Medio Oriente, fino all'Iran; quella che collega l'Afghanistan alla penisola indocinese, attraverso l'India; le coste contrapposte del Mar del Giappone, del Mar Giallo e del Mar Cinese Orientale; la fascia sub-sahariana e centro-africana. Qui, o

## Il capitalismo è il sistema della distruzione diffusa

sono in corso ormai da anni guerre regionali, in cui *tutti gli imperialismi* sono coinvolti in maniera più o meno diretta, più o meno mediata, oppure si accumulano tensioni e frizioni che potrebbero presto spingere al punto di rottura equilibri fragili e instabili. È il lascito di due guerre mondiali, con il ridisegno del pianeta da parte delle potenze belligeranti e vittoriose; è il lascito del capitalismo giunto alla sua fase imperialista – quella cioè che manifesta all'ennesima potenza la distruttività, l'aggressività, la violenza insita in questo modo di produzione fin dagli inizi (dobbiamo ricordare i genocidi degli irlandesi, degli indiani, degli africani, dei nativi americani?).

L'abbiamo ricordato nell'editoriale del numero scorso di questo giornale: noi comunisti non demonizziamo il capitalismo – ne abbiamo riconosciuto i meriti storici, nel necessario passaggio dal Medioevo alla cosiddetta "età moderna". Ma ricordiamo e dimostriamo dati alla mano che la sua agonia (*perché di questo si tratta*: non delle doglie del parto, ma dello strazio della fine) è destinata a far marcire ogni cosa: nell'economia, nella società, nella vita materiale, nella cultura. Quello che si prepara, mentre dilaga e s'aggrava la crisi economica (crisi di sovrapproduzione di merci e capitali, e dunque anch'essa conaturata al capitalismo), è uno stadio ulteriore di questa *distruzione diffusa*. Quello che si prepara è un *nuovo conflitto mondiale*: non più regionale, non più circoscritto a qualche zona lontana da cui arrivano solo (macabro bollettino) le cifre dei morti in bombardamenti, attentati, mitragliamenti, gasamenti, fucilazioni, stragi e via di seguito, nella deliziosa casistica delle tecniche di distruzione inventate dall'industria capitalistica degli armamenti – l'unica a "tirare" davvero in epoca di crisi. *Un nuovo macello*, che avrà ancora una volta come vittima principale il *proletariato* – come nella Prima e nella Seconda guerra mondiale. Allora, si passerà dalla *distruzione diffusa alla distruzione totale* – nella speranza, poi (se la distruzione non avrà superato un certo limite invalicabile di sopportazione per la specie umana), di ricostruire e, con la ricostruzione, fare tanti buoni affari – come dopo la Prima e la Seconda guerra mondiale.

*Il proletariato di tutto il mondo deve prepararsi a ciò*. È l'unica forza in grado di scongiurare un terzo macello mon-

diale. Deve prepararsi a ciò, riprendendo oggi a lottare per difendersi dagli attacchi del nemico e, grazie a queste lotte di difesa, imparare a organizzarsi per attaccarlo e abatterlo – *prima che sia troppo tardi*. Compito di noi comunisti è dirigere queste lotte dal piano della difesa (indispensabile) a quello dell'attacco (quando le condizioni oggettive e soggettive siano mature).

Ma è anche urgente che torni a diffondersi fra i proletari d'avanguardia il *senso reale* e la *pratica concreta del disfattismo rivoluzionario*. Ciò vuol dire, oggi: opporsi a ogni ricatto economico e sociale da parte del Capitale e del suo Stato, e dei partiti politici e dei "sindacati di regime" che ne sono strumenti e colonne; respingere ogni richiesta di sacrificio in nome delle "necessità superiori dell'economia nazionale";

non cedere all'illusione che lo Stato del Capitale sia lo "Stato di tutti"; combattere apertamente, senza incertezza e senza indugio, ogni tentativo di dividere il fronte di classe lungo linee razziali o nazionali; abilitarsi a boicottare ogni sforzo bellico della propria borghesia e rifiutarsi di farsi mobilitare a difesa della Nazione come "bene supremo" da difendere contro il "nemico"; resistere a ogni tentazione di schierarsi su un

fronte di guerra piuttosto che sull'altro, come, *inevitabilmente*, inciteranno a fare, al momento opportuno, pacifisti di varia natura e "antimperialisti" a senso unico.

Né da una parte né dall'altra, ma dalla *propria* parte – dalla parte dei *propri* interessi immediati e storici: questa deve essere la consegna per il proletariato mondiale, nelle lotte quotidiane che conduce e di fronte alle tempeste che si preparano. Noi comunisti combattiamo, giorno dopo giorno, perché questa consegna diventi una conquista decisiva e definitiva, la bandiera intorno a cui raccogliersi per muovere all'attacco.

## Fascismo e democrazia a braccetto contro lo sciopero, arma di lotta dei proletari

Per una volta, diamogli ragione e facciamo finta che sia vero: la lavorazione di latte e latticini, il loro confezionamento, il carico e lo scarico dei prodotti, sono servizi essenziali per i bambini, per gli anziani, per gli ammalati, sono mezzi di alimentazione che non possono mancare nelle case e negli ospedali. E infatti, con pedante solerzia, la Commissione di Garanzia sullo sciopero nei servizi ha emesso il suo... paterno parere. Ma chi sono i soggetti cui la Commissione di Garanzia intende offrire la sua Santa protezione? Sono la S.p.A. Granarolo di Carpiano, l'Aster Coop del Gruppo Centrale Adriatica di Anzola (Bo), la Cooperativa Trasporto Latte. Per la loro "intrinseca moralità" produttiva, le raccomandiamo al giudizio "severo ma giusto" dei proletari che ne subiscono il peso.

Le lotte che da quasi un anno si svolgono nella logistica, da Pioltello a Carpiano, da Piacenza ad Anzola, e che vedono i proletari al centro di dure manifestazioni organizzate dal S.i. Cobas hanno raggiunto lo stato visibile dello scontro di classe per quanto limitato sia il fronte di lotta. Il padronato ha chiamato all'appello lo Stato perché impedisca gli scioperi e s'imponga la regolamentazione d'urgenza: la lotta sarebbe lesiva del diritto della cittadinanza di ricevere i prodotti alimentari. E per provare la sua determinazione licenzia *quaranta lavoratori*. Come rispondere a quest'ultima, ennesima provocazione, dopo che le squadre dell'Ordine hanno attaccato ripetutamente i lavoratori in lotta? La *prima mossa* è smentire qualunque presunta "finalità sociale" della produzione. Quelle "entità" chiamate "ditte" *non producono* latte e latticini, *non li confezionano, non trasportano, non scaricano e caricano, non hanno alcuna cura* della bontà dei prodotti. Esse *investono solo denaro capitale*, che gli Istituti di credito prestano loro. Quelle figure societarie che si avvalgono di un concreto diritto di sfruttamento e di appropriazione dell'energia lavorativa non hanno alcuna parte nella questione, se non quella della "funzione parassitaria" del capitale nel processo produttivo. La loro pretesa di essere parti giudicanti e quindi titolari di una fantasiosa "responsabilità sociale e mo-

*In data 14/5, la Commissione Garanzia sullo Sciopero, "in risposta alla nota prefettizia [...] con la quale veniva richiesto un parere in merito alla eventuale qualificazione giuridica, in termini di servizio pubblico essenziale, dell'attività svolta dalla Cooperativa Work Project di Sasso Marconi (Bo), presso i magazzini CTL di Cadriano-Granarolo dell'Emilia (Bo)", ha ritenuto che "le operazioni di scarico e carico della merce deperibile e dei generi alimentari di prima necessità, ai fini di dell'approvvigionamento della collettività (ed, in particolare, per l'approvvigionamento di mense, scuole, asili, cliniche e grande distribuzione), costituiscono, a tutti gli effetti, una attività di carattere 'strumentale' rispetto all'erogazione del servizio pubblico essenziale del Trasporto merci". In quanto tali (continua il "parere" della Commissione), esse rientrano nel "settore disciplinato – quanto alle modalità di esercizio degli scioperi – dal Codice di autoregolamentazione del 20 giugno 2011".*

rale" a protezione dei bimbi e degli anziani, è una menzogna. In quanto tale, questa pretesa deve essere schiacciata in faccia ai responsabili dell'azienda. Essi rappresentano la parte più inutile del processo produttivo, la parte interessata solo ai dividendi, responsabile di tutti i disastri che avvengono nelle attività produttive e in particolare dei sacrifici che lo sciopero comporta per gli stessi lavoratori che difendono le proprie condizioni di vita e di lavoro.

**No alla regolamentazione dello sciopero, sostenuta e approvata da organizzazioni sindacali trasformate in Corporazioni dello Stato! Lo sciopero non è un diritto, ma un'arma di lotta. Chiunque osi togliere dalle mani dei lavoratori in lotta questo loro mezzo di difesa va attaccato e punito duramente!**

Le aziende intascano il profitto, le banche intascano l'interesse sul capitale, prodotti dello sfruttamento. Sindacati, presidenti, impiegati di vario grado hanno il compito della Sorveglianza e del Controllo affinché la Produzione vada avanti senza intoppi. L'azienda è parte essenziale e integrante del Libro Paga del Capitale finanziario. L'obiettivo della Ditta non è il consumo sociale, ma il Profitto. Se così non fosse, "i tempi di produzione" dovrebbero essere allungati per avere prodotti di qualità, la "massa produttiva" dovrebbe essere commisurata al Bisogno effettivo, i lavoratori dovrebbero lavorare un numero di ore enormemente inferiore e complessivamente un numero maggiore di lavoratori dovrebbe

alternarsi nell'attività lavorativa e godere della luce, godere del riposo, invece d'essere costretto alla catena a vita per 8-10 ore (più gli straordinari). Lo sfruttamento dei lavoratori è la causa prima dell'attuale crisi di sovrapproduzione, della disoccupazione di massa, dei licenziamenti, della miseria generale, della lotta per la sopravvivenza, della repressione. Ciò che importa ai padroni è il consumo schizofrenico e forzato dei lavoratori, carne ed energia da dissipare e logorare senza alcuna interruzione per poter accumulare profitti crescenti (produttività, intensità del lavoro, orari, ritmi ne sono i parametri). Lo si veda dalle migliaia e migliaia di morti e feriti ogni anno a causa del lavoro da schiavi.

**L'obiettivo del capitalismo non è il consumo, non è il bisogno, ma unicamente il profitto, ottenuto con lo sfruttamento del lavoro umano. La Granarolo e i suoi servi sindacali e politici osano in modo infame servirsi dei bambini, degli anziani, degli ammalati, come Scudi umani per il loro profitto, attaccando le lotte in difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori.**

Solo dei servi e dei miserabili agli ordini dei padroni (in primo luogo, le organizzazioni sindacali di regime, ormai Corporazioni dello Stato, da cui intascano prebende, mazzette) possono esibire Piani di lavoro (=Piani di sfruttamento) in piena concordia con i padroni della

Continua a pagina 9

**Il proletariato  
o è rivoluzionario  
o non è nulla**

# Dal mondo

## A CONTATTO CON LA CLASSE Breve cronaca di un'assemblea operaia

Il 6 aprile u. s., a Grottaminarda (AV), organizzata dal Comitato di resistenza operaia della Irisbus e dal Comitato No Debt, si è tenuta un'assemblea alla quale hanno partecipato alcune centinaia di lavoratori provenienti da tutta la penisola a rappresentare le varie situazioni di crisi e di lotta. Il tema era la riapertura delle fabbriche in crisi chiuse e la resistenza alla chiusura di altre. La proposta propagandata da parte degli organizzatori era l'autogestione; a qualche lunghezza di distacco, veniva la proposta delle nazionalizzazioni, e infine la ricerca di nuova proprietà: il tutto al fine di creare ("udite! udite!") nuova occupazione.

Ovviamente, non ci sono stati risparmiati gli interventi di una sequela di "tecnici", per lo più membri dell'aristocrazia operaia, che mostravano la loro valentia nel fare proposte tecniche e organizzative per rilanciare la produzione: divenuti improvvisamente "esperti", costoro propagandavano rinnovamenti in direzione del risparmio energetico, auto ecologiche, etc. e relativi contributi statali. Insomma, una lunga serie di "si dovrebbe...", "si potrebbe...". E con questo, mostrate bravura e competenza, si potevano rimandare i lavoratori a dormire tranquilli e a sognare una fabbrica virtuosa e certamente statale.

Ma dal sonno ci sveglia bruscamente la corrente crisi di sovrapproduzione.

Sono intervenuti inoltre un bel po' di stalinisti sparsi, di sindacalisti "ribelli" della CGIL, di sindacalisti di base: e, se si fosse potuta misurare la forza dalla foga dal volume della voce e dalla proclamazione di "lotta dura", saremmo in piena rivoluzione (ahi loro!). Nei loro interventi, non mancava poi il sostegno all'autogestione, alla nazionalizzazione, a un governo e controllo operai per rilanciare il ciclo produttivo e accumulativo capitalistico, allo sciovinismo nazionalistico. Non è mancata neppure una nota di stupore quando un neoletto senatore (pardon! "cittadino") grillino ha preso la parola tra molte contestazioni, immediatamente stigmatizzate dalla presidenza a difesa di un "rappresentante istituzionale" (che tanto potrebbe fare per i finanziamenti!). Qualcuno ha anche esternato il timore che questo "poco accorto" (?) senatore potesse essere espulso dal Movimento 5 Stelle se

non provvisto del permesso scritto di Grillo in persona a partecipare all'assemblea.

Gli interventi degli operai sono stati ben altra cosa e volentieri andavano fuori tema. Infatti, più e più volte la presidenza ha dovuto ammonire di restare in tema, invitando tutti a esprimere consenso e solidarietà al progetto (o meglio, all'intento) di autogestione (o meglio, di una nuova formazione interclassista di "opposizione di sinistra" con mire parlamentari). La preoccupazione dei lavoratori, nei loro interventi, era tutta per la mancanza di salario, per l'impossibilità di campare e per la rabbia di vedere loro compagni suicidarsi a causa di difficoltà economiche. In realtà, chi chiedeva lavoro intendeva dire "vogliamo il salario" e molti dicevano direttamente e senza mezzi termini "pretendiamo un salario e non di fame", così come alcuni invitavano alla costruzione di organizzazioni realmente rivoluzionarie.

È ovvio che si sarebbe potuto intervenire organicamente e dare una risposta più completa e lungimirante alle esigenze esposte. Ma, al compagno del Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro di Benevento che aveva chiesto di intervenire fin dall'inizio dell'assemblea, la presidenza, riconoscendolo e sapendolo non dalla sua parte, ha impedito di prender la parola, rinviandone a più riprese l'intervento.

Ugualmente, però, i compagni presenti hanno avuto modo di dire ai lavoratori che qualsiasi cosa si voglia ottenere, qualsiasi lotta si voglia mettere in campo, essa non può che mirare a colpire il capitale nei punti deboli: l'organizzazione, il denaro.

Il dilemma era ed è: continuare a far girare le fabbriche chiuse od organizzarsi per fermare quelle aperte, magari con duri picchetti? Siamo, ovviamente, per la seconda risposta.

Non si tratta infatti di dimostrare quanto siamo bravi noi operai a produrre, ma di riappropriarci dell'arma dello sciopero generale senza limiti di tempo e spazio, cioè internazionale (altro tema soppresso in quest'assemblea). Con la forza dell'organizzazione sganciata dai sindacati patriottici, bisogna tornare a far sentire la forza operaia, che si esprime con i picchetti anti-crumiraggio e con il blocco della produzione e del trasporto di merci.

*Alla Danieli di Buttrio (Udine)*

### LA LOTTA OPERAIA È UNA NECESSITA' IMPOSTA DALLE LEGGI DEL CAPITALE

*Lo dimostra la vicenda di una delle realtà produttive sindacalmente più arretrate del Nord Est italiano.*

Anche dalle lande più o meno pacificate del Nord Est d'Italia arrivano segnali di una ritrovata capacità operaia di difendersi dall'arroganza padronale con le tradizionali armi dello sciopero e della solidarietà di classe. Intorno a metà maggio, lo sciopero degli operai del reparto "macchine industriali" della Danieli di Buttrio (Udine) ha avuto grande spazio sulla stampa e sui media locali, e non per caso. In un panorama estremamente depresso, fatto di fallimenti, chiusure di fabbriche e centri commerciali, di licenziamenti e disoccupazione crescenti, di cassa integrazione in aumento, di lotte frammentate, quasi sempre votate alla sconfitta, non poteva non aver risalto uno sciopero - il primo dopo 26 anni! - nella principale fabbrica del Friuli. Per avere un'idea di cosa rappresenta la Danieli per il Friuli - conosciuto come "modello" industriale basato sulla piccola e media impresa - basti questa autopresentazione dell'azienda:

*"Danieli è tra i tre maggiori fornitori di impianti ed attrezzature per l'industria dei metalli, in tutto il mondo. Danieli è un produttore leader di miniacciaierie, di impianti di fusione e di laminazione di prodotti lunghi, e tra i primi posti nella lavorazione di prodotti piatti e minerali di ferro. Dal 1964 le divisioni ad alta specializzazione del Gruppo Danieli hanno fornito ai clienti impianti completi chiavi in mano e progettazione di sistemi in tutto il mondo. I nostri laboratori sono dotati di macchinari altamente tecnologici per la produzione di componenti singoli e piccoli lotti di dimensioni medio-grandi, compresi gli strumenti di taglio e rettificazione. Una gamma completa di test di conformità e qualità sono effettuati prima e durante la produzione e sul prodotto finito, con aree e dispositivi dedicati."*

*Continua a lato*

## DUE VOLANTINI

*Riportiamo due volantini diffusi in diverse occasioni dal Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro, attivo nel Beneventano, in cui lavorano anche alcuni nostri compagni.*

### CONTRO GLI ATTACCHI DEL CAPITALE UNIAMO LE LOTTE!

#### UNITI A SOSTEGNO DELLA LOTTA DEGLI EDILI

Il nostro Comitato di Lotta esprime il suo sostegno agli edili e a tutti coloro che lottano per migliori condizioni di vita e di lavoro qui a Benevento come in in tutto il pianeta. Nella consapevolezza che solo attraverso l'unificazione di tutte le singole lotte a cominciare dal nostro territorio è possibile tentare di difendersi dalla crisi mondiale ed irreversibile del capitalismo iniziata dal 2007, e che il capitalismo vuole far pagare ai lavoratori: aumenteranno inesorabilmente disoccupati, cassaintegrati, esodati, immigrati, giovani senza futuro e senza speranza; e alla fine, **come è già capitato 70 anni fa e per gli stessi motivi, ogni stato nazionale porterà alla guerra contro altri stati nazionali, nel disperato tentativo di risolvere la crisi dell'intero capitalismo mondiale.**

Unificazione delle lotte a dispetto della retorica dei sacrifici a cui ci invitano quotidianamente tutte le istituzioni a partire dal Sindaco, per poi passare ai vertici provinciali, regionali, nazionali, ai partiti, ai grilli parlanti e ai sindacati conniventi: tutti agli ordini del grande capitale; in particolare quello italiano che riceve ogni anno, solo dallo Stato, milioni di eurl mentre li toglie a scuola, sanità e pensioni proletarie; oltre ai licenziamenti e alla disoccupazione che aumentano inesorabilmente..

Ai lavoratori di Benevento delle diverse categorie lavorative che in questo momento sono in grave difficoltà economica senza ricevere stipendi o ai quali vengono imposti sacrifici diciamo che l'unica via possibile è la lotta; l'unica ricetta che può garantire dignità è proprio quello che molti sindacalisti o vari prezzolati ci dicono di non fare: ricercare l'unità di tutte le lotte territoriali per diventare più forti.

L'attuale crisi ha prodotto negli ultimi tempi la più completa devastazione del settore edilizio: con la flessione della domanda di case, visto che la gente non ha più soldi, viene colpita pesantemente anche l'occupazione in questo settore. Eppure il bisogno di case esiste, il bisogno di risanare i centri storici esiste; i politici servi del capitale non sceglieranno mai di soddisfare queste esigenze sociali! E' contro di loro che prima di tutto va rivolta la nostra lotta.

**SI LOTTA UNITI E NON FACENDO LA SFILATINA RITUALE, OGNUNO PER SE', PENSANDO ALLA PROPRIA CATEGORIA O AL PROPRIO ORTICELLO.**

Il nostro comitato non è un sindacato ma nasce con l'obiettivo di contribuire a unificare le lotte esistenti, contribuire a unire tutti i lavoratori a prescindere dalle categorie, i precari, i disoccupati per una grande vertenza territoriale di riappropriazione del reddito diretto o indiretto.

Il Comitato si riunisce ogni Lunedì alle 18:30 presso il L@p Asilo 31 di Via Firenze 1.

**COMITATO DI LOTTA PER MIGLIORI CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO**

### 1° MAGGIO DI LOTTA

*[Dopo aver ricordato le origini del Primo Maggio, il volantino così prosegue]*

In Italia il fascismo, con il suo sindacato di stato, abolì il 1° maggio.

Sempre in Italia dal 1990, i sindacati di stato, quelli tricolori, snaturarono il 1° maggio facendolo diventare un concerto di canzonette fortemente pubblicizzato da tutto l'apparato propagandistico borghese.

**Lottammo contro la repressione, per le otto ore, per migliori condizioni di vita e di lavoro.**

**Oggi le otto ore sono ancora un obiettivo lontano perché o non c'è lavoro o la giornata lavorativa va dalle dieci ore degli edili in Italia alle 18 e più in Cina ed altri stati.**

La repressione poliziesca del capitalismo mondiale; le stragi di nostri compagni lavoratori per mano della sbirraglia di tutto il mondo (ricordiamo i minatori sudafricani); le centinaia di migliaia di morti sul lavoro; milioni di morti per malattie professionali; milioni di morti per fame sono la **condizione normale del capitalismo.**

**Con la sua crisi, ora, le condizioni di vita e di lavoro peggiorano sempre più e sempre più rapidamente.** Aumenteranno inesorabilmente disoccupati, cassaintegrati, esodati, immigrati, giovani senza futuro e senza speranza. Alla fine, **come è già capitato 70 anni fa e per gli stessi motivi, ogni stato nazionale porterà il proletariato alla guerra contro proletari di altri stati nazionali, nel disperato tentativo di risolvere la crisi dell'intero capitalismo mondiale.**

Questo ci ha regalato, e ci regalerà, il modo di produzione capitalistico.

*Non c'è davvero nulla da festeggiare, nulla che giustifichi la godereccia manifestazione canora di Roma. Propongono la musica, poi proporranno lo sport come oppio per il proletariato, poi, come la storia ha già ampiamente provato, appoggeranno le guerre.*

**Lavoratori del mondo, rispondiamo agli attacchi del capitale e facciamo del 1° maggio la prova generale di unità e di lotta per un mondo migliore**

**APPUNTAMENTO ORE 10,00 A PIAZZA ORSINI** da dove partirà il corteo alle ore 11,00 per corso Garibaldi fino alla Prefettura.

*Il comizio si terrà nei giardinetti adiacenti la Prefettura.*

Prepariamoci a difenderci dagli attacchi dei padroni, a difendere le condizioni di vita e di lavoro a cominciare dalla riconquista delle otto ore che dopo più di cent'anni è ancora un obiettivo lontano.

Gli interessi dei lavoratori e quelli dei padroni sono inconciliabili.

Voi borghesi potete garantirci solo fame, miseria, fatica, malattie... e alla fine guerre sempre più generali e devastanti, ieri con decine di milioni di morti, in futuro con miliardi di morti. Noi possiamo garantirvi che tutto ciò finirà con la fine del vostro modo di produzione.

1° maggio: NON CANZONETTE MA LOTTA!

**Si..... non c'è niente da festeggiare ma tutto, proprio tutto, chiama alla lotta.**

**Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro**

# del lavoro

## La lotta operaia...

Continua da 3

Lo stabilimento di Buttrio, con i suoi oltre 2000 dipendenti, è solo una delle tante sedi produttive di una multinazionale presente in diversi paesi. Si tratta di produzioni di altissimo livello tecnologico, che fanno della Daniela un leader di settore a livello mondiale, ai vertici per capacità competitiva. La produzione è destinata ai mercati mondiali, dove la competizione, già durissima, è resa ancor più aspra dalla crisi. Innovazione, efficienza, capacità di utilizzare le opportunità di acquisire risorse e sostegno dalla "politica" sono le armi di questa avanguardia nella guerra economica connaturata al modo di produzione capitalistico. I fronti su cui si combatte questa guerra sono mobili e superano ampiamente i confini nazionali. Solo un anno fa l'azienda ha acquisito una acciaieria in Croazia, incassando un credito della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (Bers) per la modernizzazione degli impianti. Commentando l'acquisizione, nell'occasione il massimo dirigente dell'azienda friulana aveva dichiarato: «Se saremo soddisfatti dall'investimento di Sisak lo vedremo tra un anno circa, perché è una cosa che parte e la Croazia è un Paese in evoluzione. Dipenderà da noi e da quanto l'ambiente sarà 'friendly'. Sin qui la situazione è molto positiva, con il governo che ci ha aiutato. A fronte di problemi hanno reagito in maniera costruttiva. Vedremo se fra un anno la situazione continuerà a essere la stessa, come è negli auspici» ("Messaggero Veneto", 12.04.2012).

Sarà un caso, ma a distanza proprio di un anno, l'azienda di Buttrio ha deciso di imporre un netto peggioramento nella turnazione del reparto macchine. La guerra sui mercati mondiali impone l'irregimentazione delle forze di lavoro, la loro completa subordinazione alla logica aziendale, tanto più che rimane sempre la possibilità - usata come arma di ricatto - di uno spostamento delle produzioni nella vicina Croazia, dove l'ambiente deve essersi confermato, evidentemente, abbastanza "friendly", o in luoghi altrettanto amichevoli. Potrebbe essere l'inizio di una dura battaglia in fabbrica dove gli operai saranno chiamati a difendere le loro condizioni di vita e di lavoro, sotto minaccia di ridimensionamenti, chiusure di reparti, licenziamenti. La logica del capitale tende ad affermarsi oltre ogni ostacolo: se gli stabilimenti in Croazia o in Cina promettono saggi di profitto più elevati in virtù di un minor costo unitario del capitale variabile, l'unica ragione per mantenere la produzione in Italia dipende dall'intensificazione dello sfruttamento attraverso un aumento della giornata lavorativa, che nel caso di Buttrio passa attraverso modifiche della turnazione.

Si tratta di questo: mentre fino ad oggi i turni nel reparto macchine erano di 6 ore e mezza, con l'ultima mezz'ora dedicata all'avvicendamento nei cinque turni settimanali, la modifica imposta dall'azienda perdeva una riduzione dei turni a 6 ore. In tal modo l'avvicendamento passa a carico dei lavoratori, che dovranno presentarsi prima dell'inizio turno e andarsene più tardi per consentire il passaggio di consegne. Va detto che le mansioni in questo reparto ad alto contenuto tecnologico richiedono operazioni di grande precisione che non possono essere avviate senza altrettanto precise indicazioni. In questo modo, l'impresa si sgrava del carico della mezz'ora di salario e l'operaio perde circa 600 euro all'anno, fornendo all'impresa del lavoro gratuito. Non basta: per raggiungere le ore contrattuali settimanali, i turni passano da cinque a sei. Il risultato è che le condizioni di lavoro diventano insostenibili. L'ultimo turno notturno settimanale termina alle 6 del sabato e riprende alle 24 della domenica successiva. Così la domenica, è il caso di dirlo, va a farsi benedire, con buona pace dei preti che non perdonano occasione per lamentarsi dei guasti procurati alla sacra istituzione familiare. *It's the economy, stupid!*, verrebbe da dire a quanti, dai pulpiti ecclesiastici o dai palchi riformisti, gridano contro il capitalismo "cattivo", riempiendo le teste di illusioni fondate su buoni propositi.

Così stanno le cose, e alla fin fine è stato chiaro a tutti gli operai che non c'era alternativa alla lotta. La durezza delle condizioni di vita e di lavoro, le rinunce sempre più insostenibili, hanno spinto i lavoratori di una fabbrica sindacalmente tra le più arretrate a intraprendere una battaglia coraggiosa contro vertici aziendali, conosciuti come inflessibili e assai poco propensi a mediazioni: alla proclamazione da parte della Fiom di uno sciopero con presidio nel corso del turno tra domenica notte e lunedì 13 maggio scorsi, ha risposto il 90% dei circa cento operai del reparto macchine. Un grande successo in una fabbrica dove non si vedevano scioperi dai primi anni '80.

L'iniziativa apre nuove prospettive in un ambiente dove le relazioni sindacali sono da molto tempo condizionate dalla totale autonomia decisionale dei vertici dell'azienda su tutto ciò che riguarda le condizioni di lavoro. Vertici che non mancano di ribadire ad ogni occasione la propria indiscutibile autorità - lo scorso anno, i dipendenti hanno ricevuto una letterina dalla direzione delle risorse umane che recita:

«Al fine di ottenere la massima collaborazione da parte di tutti nella struttura organizzativa alla quale lei appartiene - è scritto

nella comunicazione datata luglio 2012 -, con la presente desideriamo sensibilizzarla sulla necessità di maggior presidio e focalizzazione verso il raggiungimento degli obiettivi prefissati [...]. Abbiamo invece constatato che in più occasioni nell'ultimo periodo lei non ha fornito la disponibilità e flessibilità necessarie a raggiungere gli obiettivi assegnati all'ufficio in cui è inserito. Per questa ragione - prosegue la lettera - chiediamo di avvalersi della collaborazione dei suoi responsabili affinché possa mettere in atto tutte le modalità ritenute utili al fine di incrementare ulteriormente la sua produttività individuale».

A questi toni da "padrone del vapore" si accompagnano atteggiamenti paternalistici e premiali: si tratta pur sempre di un'azienda che fa grandi profitti e che può permettersi qualche benevolo incentivo individuale in cambio di una completa subordinazione alle condizioni imposte. Qualunque attività sindacale in un simile contesto si presenta assai difficile, come la storia recente delle Rsu aziendali dimostra. Nel 2008, l'esito delle elezioni per le Rappresentanze, cui partecipò la sola Fiom, non fu riconosciuto dall'azienda che ne contestò la regolarità. Ne seguirono un lungo contenzioso, mai risolto, e la delegittimazione delle RSU, escluse da qualsiasi confronto con la direzione. Le attuali RSU sono state elette nel 2011, sempre con la presenza della sola lista Fiom, e con una partecipazione ancora bassa in rapporto al totale dei dipendenti (336 su 2000) ma pur sempre doppia rispetto alla precedente consultazione. Era comunque un segnale che qualcosa stava cambiando e che tra gli operai, specie tra quelli a più basse mansioni, spesso stranieri, cresceva la volontà di difendersi dall'autocrazia di fabbrica.

Andando ancora più indietro nel tempo nella storia di questa azienda, l'esordio di relazioni sindacali "modello FIAT" si può collocare a partire dalla metà degli anni '80. Fino ad allora, la Daniela era portata a esempio di corrette relazioni sindacali: sembrava incarnare la possibilità di coniugare i successi aziendali con gli interessi operai. Adirittura, in contrasto con la politica confindustriale, l'azienda non riconobbe la disdetta della scala mobile del 1982, e riservava ai suoi dipendenti condizioni retributive migliori rispetto agli standard nazionali, allora in rapido peggioramento. Ma in quello stesso periodo, grazie alla completa assenza di conflittualità in fabbrica, l'azienda era riuscita a piazzarsi tra le prime cinque al mondo nel proprio settore, con commesse in vari continenti, entrando così in una dimensione fortemente competitiva che mal si conciliava con la politica sindacale, fino a quel momento pagante, volta alla conciliazione e al confronto. Da quel momento, le turnazioni, i carichi di lavoro, la nocività in fabbrica peggiorarono drasticamente; contemporaneamente, il rapporto coi sindacati divenne di totale chiusura, fino al completo disconoscimento del loro ruolo, se non come mero supporto alla politica aziendale. L'attacco ai comportamenti sindacali non conformi alla nuova logica, con spostamenti di reparto e licenziamenti, minacciati e talvolta attuati nei confronti dei delegati più combattivi, trovò un valido alleato nei vertici della Fim/Cisl, come da consolidata tradizione.

Cadde allora l'illusione, coltivata dai riformisti di tutte le salse, di un legame tra i successi aziendali e la condizione operaia: accadeva invece che proprio il successo internazionale dell'azienda fosse all'origine di una svolta brutale nelle relazioni di fabbrica, nei carichi di lavoro e nelle retribuzioni. Seguirono decenni di assenza totale di conflittualità, con la completa metamorfosi della Daniela da "modello di relazioni sindacali" a "modello di efficienza e competitività". Si è infine giunti alla vertenza di oggi, che se pure paga il conto di un lunghissimo periodo di silenzio, rappresenta tuttavia una svolta di grande significato.

Dopo il primo sciopero, le assemblee dei lavoratori hanno approvato a grande maggioranza (95%) una controproposta di mediazione che viene incontro alle pretese padronali: le ore di produzione, che l'azienda aveva portato da 138 a 144 al mese, si fermerebbero a 141; l'accavallamento dei turni, azzerato dall'azienda, scenderebbe da mezz'ora a 15 minuti; il primo turno settimanale inizierebbe alle 6.00 del lunedì anziché a mezzanotte, l'ultimo dovrebbe finire alle 3.00 di domenica, "salvando" in qualche modo il giorno festivo. Se anche questa proposta venisse accolta, si tratterebbe comunque di un peggioramento rispetto alla situazione precedente, che ha incontrato l'opposizione di una minoranza di lavoratori in assemblea. Ma se le Rsu hanno scelto, com'era prevedibile, un atteggiamento non di scontro diretto, ma di mediazione, l'azienda ha risposto con una totale chiusura. Le trattative si sono ben presto interrotte e il sindacato ha confermato altre iniziative. A questo punto, è evidente la volontà padronale di riaffermare la propria completa autonomia decisionale, di spegnere con tutti i mezzi il focolaio di resistenza operaia che si è acceso.

La lotta alla Daniela, appena iniziata, è destinata dunque a continuare, e daremo conto dei suoi sviluppi per la valenza quasi simbolica che assume in un momento così povero di risposte operaie al costante degrado delle condizioni di lavoro e di vita, oltre che per il peso economico dell'azienda. Possiamo fin d'ora riconoscere il suo principale limite, condiviso con tutte le lotte che si manifestano di questi tempi, nell'*isolamento a cui la situazione generale la condanna*. Quali ne siano gli sviluppi e gli esiti, rimane tuttavia un segnale che richiama la necessità di *estendere le lotte*

## SI SCALDA L'EUROPA?

"Più welfare!": è questa la ricetta di tanti imbecilli che non hanno capito nulla delle dinamiche del capitalismo, delle sue leggi e soprattutto delle sue crisi, e che illudono chi li sta ad ascoltare che quella sia la strada per uscire dal dissesto generalizzato dell'economia mondiale. Il modello? Ma è ovvio: Germania e Svezia, *in primis*, due paradisi in terra. Poi però arriva qualcosa che manda in frantumi sogni, illusioni, mistificazioni.

Così, veniamo a sapere che, per almeno quattro notti, intorno al 20 di maggio, Husby, il quartiere-ghetto (ma come?!) di Stoccolma, è stato teatro di violenti disordini, dopo l'uccisione da parte della polizia, a metà mese, di un settantenne che s'aggirava con un machete in mano: auto ed edifici incendiati, sassaiole contro polizia e vigili del fuoco, a opera di gruppi di cinquanta-sessanta giovani e giovanissimi, immigrati e non, disoccupati o in cerca di lavoro. Gli osservatori osservano, i commentatori commentano: noi sappiamo che il *welfare* modello scandinavo è servito, per un lungo periodo, coincidente con la fase espansiva del capitale post-Seconda guerra mondiale, ad attenuare le disparità e le tensioni, ma *non* a eliminarle - anzi, ha finito per accumulare materiali esplosivi, pronti a esplodere ai primi segni di rallentamento dell'economia. E, in ogni caso, mentre il "mito scandinavo" imperversava, sappiamo quanto fossero diffusi alcolismo, suicidi, generalizzato mal di vivere...

Attraversiamo il Mar Baltico e approdiamo in terra germanica, altro amato/odiato mito del *welfare* (ricordate il "modello renano" che tanto affascinò in passato gonzi e marpioni?). Qui, tra fine aprile e inizi di maggio, si sono succedute due interessanti agitazioni: la prima, dei 33mila lavoratori della Lufthansa, che chiedevano aumenti di salario del 5,2% (*ottenuti*), a fronte di una controproposta aziendale di un ridicolo +0,4-0,6% e soprattutto della minaccia di taglio di 3500 posti agitato dalla compagnia (1755 voli annullati, blocco pressoché totale degli scali di Francoforte, Monaco, Düsseldorf, Colonia, con ripercussioni in tutt'Europa); la seconda, dei lavoratori della Mercedes e della Volkswagen, anch'essi scesi in lotta per rivendicare aumenti di salario e respingere piani di ristrutturazione (il fatto che il potente *sindacato di stato* IG-Metal sia stato costretto a farsi carico di richieste di aumenti del 5,5% contro il 2,3% offerto dall'azienda, per i 3,7 milioni di lavoratori del comparto metalmeccanico ed elettrotecnico, mostra che il malcontento aveva raggiunto un livello preoccupante).

Lunga e ardua è la via della ripresa generalizzata della lotta di classe. Ma, intanto, benedetti dal *welfare*, benvenuti fra i ranghi dei proletari in lotta!

*oltre i cancelli delle fabbriche e delle aziende, oltre i confini di categoria e di condizione occupazionale*. Rimane un esempio che apre la strada a nuove lotte attraverso le quali potrà crescere la solidarietà di classe tra tutti i proletari, la coscienza della propria forza potenziale e della *necessità di creare organismi di difesa sindacale* all'altezza dei tempi - durissimi - che stiamo attraversando e che verranno.

La vicenda, e la storia delle relazioni sindacali alla Daniela, ripropongono un insegnamento che ha perenne validità in regime capitalistico: il successo competitivo di una azienda, la sua capacità di fare profitti, passano attraverso la completa subordinazione della forza lavoro, dipendono dalla capacità del sistema di fabbrica di estrarre plusvalore, di aumentare la parte di lavoro non pagato in forma relativa - attraverso l'impiego di macchinari che risparmiano lavoro - e in forma assoluta, intensificando il lavoro o allungando la giornata lavorativa. E' questa una legge connaturata all'azienda capitalistica e alle condizioni di mercato in cui opera, condizioni che devono garantire la riproduzione del capitale per la ripresa di un nuovo ciclo: nessuno può sfuggirvi, meno che mai quando la crisi morde e la competizione tra le imprese si fa estrema. Essa implica che all'intensificazione dello sfruttamento dei proletari occupati corrisponda una crescente *sovrappopolazione operaia*, sempre disponibile al lavoro ma non occupata, od occupata in forme sempre più precarie e sottopagate; implica miseria crescente e l'aumento dell'insicurezza e dell'incertezza nel domani, nel futuro proprio e dei propri figli. Tutto ciò lega indissolubilmente il destino degli operai di ogni azienda ai proletari che stanno fuori della fabbrica, e richiede, oggi più che mai, l'*unità internazionale* di tutti i proletari in risposta alla logica di divisione e di competizione imposta dal capitale.

È questa stessa legge che spinge oggi gli operai di Buttrio a difendersi, a riaffermare le proprie necessità di esseri umani contro la logica del profitto, e che domani spingerà di nuovo sulla scena storica masse di senza riserve a lottare per una società finalmente umana, oltre i confini delle nazioni.

**P. S.** Nel frattempo la vertenza si è conclusa con la completa accettazione della proposta operaia da parte dell'azienda. Una "vittoria", se si considera il contesto in cui è maturata, ma che ratifica un peggioramento della condizione lavorativa. Probabilmente anche questo esito rientrava nei calcoli di un'impresa tanto efficiente.

## segue Dal mondo del lavoro

Volantino distribuito dalle nostre sezioni  
in occasione del Primo Maggio  
e di altre manifestazioni

### DAVANTI AL BARATRO ECONOMICO E SOCIALE

**Proletari! Compagni!**

Mentre la crisi economica sprofonda nel baratro noi e la nostra condizione umana e sociale, mentre nel mondo intero crescono la disoccupazione e i licenziamenti, a poco a poco comincia a sgretolarsi il muro di cemento armato, frutto di un pesante controllo sociale esercitato per decenni da partiti di destra e di sinistra e organizzazioni sindacali. I primi segnali vengono da un giovane proletariato immigrato, che sfida apertamente il padronato, un'avanguardia che non si chiude nel silenzio dei magazzini o delle fabbriche, che non ha paura di scendere in strada e rivendicare il miglioramento generale delle proprie condizioni di vita e di lavoro, e dalle lotte mai sopite dei proletari di tutto il mondo: dalle rivolte dei minatori sudafricani alle battaglie dei lavoratori argentini, spagnoli, greci, francesi, belgi, statunitensi. Ma non è, questo, il solo segnale. Cominciano a scontrarsi, all'interno del movimento proletario, due correnti opposte: una che porta avanti il bisogno, la necessità, la voglia di lottare, la rabbia e l'indignazione, l'altra che invoca il "diritto", la "pace sociale" – in una parola, la resa. Solo rispondendo colpo su colpo a ogni aggressione da parte del capitale si può sperare di vender cara la nostra pelle, oggi sul luogo di lavoro (o di non-lavoro!), domani a fronte di una nuova guerra mondiale.

Il programma può solo essere, come da centocinquanta anni a oggi, il seguente:

**Estendere e unificare le lotte, operando per la creazione di organismi territoriali di difesa economica e sociale**, aperti a tutti i proletari, indipendentemente dall'età, dal sesso, dalla nazionalità, dalla collocazione (o non collocazione!) produttiva, ecc.

**Richiedere forti aumenti salariali** per riparare in parte all'erosione drammatica di salari e pensioni, e salario integrale a licenziati e disoccupati, a carico di Stato e padronato.

**Rivendicare drastiche riduzioni dell'orario di lavoro a parità di salario** per alleviare la fatica di ritmi forsennati.

**Riappropriarsi dell'arma dello sciopero**, che va strappata dalle mani di chi l'ha trasformata in un'insulsa scampagnata e deve invece tornare a essere uno strumento per colpire il capitale.

**Rifiutare ogni sostegno alle necessità superiori** di questa o quell'azienda, privata o pubblica, e soprattutto dell'economia nazionale, con cui stato, governi, padronato, sindacati non smettono di ricattarci, proponendocene come "nostro comune interesse".

**Rifiutare ogni tentazione nazionalistica** con cui la classe dominante di ogni paese cercherà di schierare i proletari gli uni contro gli altri.

**Proletari! Compagni!**

Il responsabile della tragedia che ci colpisce è il modo di produzione capitalistico. Esso va quindi abbattuto con la classe borghese che ne dirige e orienta lo sviluppo e sostituito dal Comunismo, fondato sui bisogni della specie umana e non sulle leggi del profitto. A questa prospettiva lavora il Partito comunista internazionale, per il cui rafforzamento e radicamento internazionale i proletari più combattivi dovranno organizzarsi e operare: la sua urgenza e la sua importanza sono, giorno dopo giorno, sempre più evidenti.

## "KILLING IS NO MURDER"

### Dedicato ai nostri compagni e compagne uccisi dalla fame di profitto del capitale

#### Stragi in Bangladesh

La strage di lavoratrici e lavoratori tessili a Dacca, in Bangladesh, il 24 aprile, con i suoi ormai più di *milleduecento morti e migliaia di feriti*, nel crollo di un palazzo che ospitava diverse fabbriche e che si è disgregato sotto i loro piedi mentre erano costretti a lavorarci nonostante gli evidenti segni di cedimento, e quella successiva di *altri otto*, due settimane più tardi e sempre a Dacca, a seguito di un incendio in un edificio-fabbrica di undici piani (ma come dimenticare i 117 morti nel rogo della fabbrica Tazreen Fashion, ancora a Dacca, nel novembre 2012?), a che numeri porta l'olocausto operaio? Quanti sono i milioni di operai assassinati in nome del profitto, anno dopo anno, dai carnefici addetti alla catena, dai guardiani dei campi di concentramento chiamati aziende, dai boia del Progresso capitalistico chiamati imprenditori, dai datori di morte ipocritamente detti "datori di lavoro"?

Che non si parli di Terzo Mondo! Nella fabbriche di Dacca (come in quella di scarpe a Kong Pisey, provincia di Kampong Speu, a circa 40 chilometri ad ovest dalla capitale Phnom Penh, in Cambogia, crollata a metà maggio sotto il peso dei macchinari: 100 operai, almeno sei morti e decine di dispersi), si produce per un *mercato capitalistico globale*: le ditte coinvolte appartengono tutte al Gotha dei marchi di abbigliamento e calzature. Questi sono omicidi, non dell'arretratezza, ma del capitalismo nella sua fase imperialista, che drena forza-lavoro da ogni parte del globo!

#### Altre morti in miniera (e altrove)

Se questo non è un bollettino di guerra... Ventun morti nell'esplosione della miniera Machang, di proprietà della Gemudi Water and Mining Group, a Guiyang, nella provincia del Guizhou (Cina sud-occidentale), il 12 marzo; ottantatré minatori rimasti intrappolati in una miniera del gruppo minerario China National Gold, nella contea di Maizhokunggar, vicino a Lhasa (Tibet), a fine marzo; sedici lavoratori clandestini morti nel crollo di una miniera d'oro vicino alla città di Kyekyewere (Ghana), a metà aprile; più di cento morti nel crollo di una miniera d'oro nei pressi del villaggio di el-Sireaf, nel Darfur (Sudan Occidentale) ai primi di maggio; dodici morti nella miniera di carbone di Dashan, nella contea di Pingba, provincia di Guizhou (Cina sud-occidentale), il 10 maggio; ventotto minatori morti in un incidente nella miniera dell'impresa statunitense Freeport-McMoRan Copper&Gold, nella Nuova Guinea indonesiana, il 14 maggio...

Non basta. Ai primi di giugno, un incendio si è sviluppato nella struttura prefabbricata della Jilin Baoyuan Poultry Company, un'azienda di allevamento e macellazione di polli a Mishazi, nella città di Dehui, nella provincia nord orientale di Jilin (Cina). Al lavoro erano circa 300 persone: forse una perdita di ammoniaca, fiamme improvvise e rapidissime nell'espandersi, cancello d'ingresso chiuso. Non si sa ancora in quanti siano rimasti intrappolati: di certo, almeno 112 operai e operaie sono bruciati vivi.

Non passa giorno che altre notizie arrivano, da tutto il mondo: altre morti, altro sangue proletario, numeri da guerra guerreggiata. *Perché, sì, è un bollettino di guerra* – della guerra del capitale contro il proletariato.

#### Lager di morte annunciata

Nel capitolo V del Libro III del *Capitale*, dal titolo "Economie nell'impiego del capitale costante", Marx affronta i mille modi in cui si manifesta lo sfruttamento della nostra classe, sacrificata sull'altare dell'"economia del capitale costante", nelle miniere, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, riportando i dati del tempo sugli infortuni, sugli "omicidi sul lavoro", sulle condizioni igieniche, sulle condizioni di vita miserabili, sulle malattie professionali. E' lo spaccato di un mondo che, allora come oggi, viene tenuto al riparo da occhi indiscreti e rimosso purtroppo dagli stessi compagni di lavoro, timorosi di esporsi, tenuti alla catena non solo dai padroni, ma anche da coloro (le organizza-

zioni sindacali, i partiti riformisti) che, dicendo d'esserne i portavoce, ne reclamano il guinzaglio e la proprietà.

Si trattava e si tratta di *galere del lavoro*, che soprattutto oggi, nel mezzo della crisi economica, si trasformano in autentici *lager di morte annunciata* – luoghi che vengono visti come "riparo dalla miseria", mentre di fatto sono *causa* della miseria umana e proletaria. Le decine di operai che si sono tolti la vita in questi ultimi due anni si sono guardati intorno prima dell'atto finale: hanno visto il vuoto attorno a loro, la solitudine, l'assenza di solidarietà, l'impossibilità di difendersi e di lottare; hanno partecipato agli scioperi rituali dell'ora prevista; hanno pianto la morte dei compagni; ma non hanno avuto il coraggio e la forza, nell'isolamento e nell'abbandono in cui sono tenuti, di trasformare la pena e la rabbia in lotta – e troppo spesso sono tornati in silenzio in fabbrica ad aspettare... il proprio turno.

Le statistiche, i bollettini della guerra del capitale sono inghiottiti dal gran calderone dei media, dove questi numeri, ripuliti dal dolore immenso, perdono di senso, diventano roba che invecchia rapidamente: sacrificio in nome di un... presunto progresso.

Scriva Marx: "Come da un lato spinge allo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale, così dall'altro il modo di produzione capitalistico spinge all'economia nell'impiego del capitale costante. La questione tuttavia non si esaurisce nel rapporto di alienazione e indifferenza fra l'operaio, depositario del lavoro, qui, e l'impiego economico, cioè razionale e parsimonioso, delle sue condizioni di lavoro, là. Conformemente alla sua natura contraddittoria e antagonista, il modo di produzione capitalistico giunge fino ad annoverare LO SPERPERO IN VITA e SALUTE DELL'OPERAIO, lo stesso peggioramento delle sue condizioni di esistenza, fra le economie nell'impiego di capitale costante, quindi fra i mezzi per elevare il saggio di profitto" (*Il capitale*, Libro III, UTET, p.122, corsivi nostri).

E aggiunge che, dove l'operaio spende la maggior parte della sua vita (il luogo di lavoro), lì si trovano le condizioni del suo processo attivo di vita, lì si manifestano le sue condizioni di esistenza; e che *l'economia di queste condizioni*, accompagnato da quell'*eccesso di lavoro* che trasforma l'operaio in BESTIA DA FATICA, è un metodo per *elevare il saggio di profitto*, per *accelerare l'autovalorizzazione del capitale*, la *produzione di plusvalore*. "Questa economia si spinge fino a stipare operai in ambienti stretti e malsani, cosa che in linguaggio capitalistico si chiama risparmiare in fabbricati; a riunire macchine pericolose negli stessi locali e trascurare i mezzi di protezione dal pericolo; a non prendere nessuna misura precauzionale in processi di produzione che sono tuttavia per natura nocivi alla salute o, come nelle miniere, inseparabili da rischi di infortunio, ecc. Non parliamo poi dell'assenza di ogni installazione destinata a umanizzare, cioè a rendere gradevole o anche solo tollerabile per l'operaio il processo di produzione, cosa che, dal punto di vista capitalistico, equivarrebbe a uno spreco inutile e insensato" (idem).

Ma per la borghesia e per tutta la razza dei padroni questi luoghi sono... prove dell'inventiva umana! E ci sono quelli che li vorrebbero portare ad esempio: luoghi-simbolo di dedizione, di formazione, di espressione di dignità umana!

#### È ora di dire "Basta!"

In quello stesso capitolo del *Capitale*, basandosi sui rapporti agghiacciati dell'ispettore di fabbrica Leonard Horner, Marx ricorda che i fabbricanti inglesi avevano creato la National Association for the Amendment of the Factory Laws, che subito si attivò per dimostrare che "SE AVVIENE PER AMOR DEL PROFITTO, KILLING IS NO MURDER, UCCIDERE NON È ASSASSINIO". Già, "uccidere non è assassinio": è solo un effetto collaterale della guerra condotta contro l'umanità proletaria. Se questa è LA LORO FILOSOFIA, LA LORO DETERMINAZIONE, LA LORO ARROGANZA, LA LORO VIOLENZA, dimostrata in tanti secoli, allora che L'ORDINE SIA ROVESCIATO: *KILLING IS NO MURDER* – FACCIAMOLA FINITA CON QUESTO MODO DI PRODUZIONE DISTRUTTIVO E SANGUINARIO.

Che il proletariato torni a organizzarsi, a prepararsi per far la guerra al capitale, per fermare questo maledetto bagno di sangue: non sarà mai troppo presto! Che la vita dei milioni e milioni di proletari che sudano sangue nei lager capitalistici trovi la strada della violenza riparatrice, del *rovesciamento di quest'ordine sanguinario!* La lotta dei lavoratori internazionali non deve chiedere a nessun Governo borghese, a nessun Diritto, a nessuna Giustizia la delega per la riparazione di una *condizione di schiavi*: deve mettere in campo la propria determinazione, la propria organizzazione, la propria forza, nella lotta di classe che dovrà scatenarsi per le strade e le piazze, *contro la classe dominante di ogni paese*. Il grido della nuova Internazionale dei proletari sia ancora quella di un tempo: *Proletari di tutto il mondo, unitevi!*

#### Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

**Edizioni il programma comunista,  
Casella postale 962 - 20101 Milano**

## SUD AFRICA

### Ricordando Marikana

Il proletariato sud-africano sta dando un esempio di indomita combattività al proletariato mondiale. A quasi un anno dal massacro di Marikana, quando la polizia del regime post-segregazionista dell'African National Congress sparò sui minatori in sciopero, uccidendone una quarantina e facendo un centinaio di feriti, giungono notizie di un continuo stato di agitazione, con scioperi protratti e scontri con le forze dell'ordine.

Come allora, i minatori rivendicano migliori condizioni di vita e di lavoro. Chiusi in orribili bidonvilles, esposti quotidianamente al pericolo di incidenti invalidanti o mortali, pagati un'autentica miseria, ricattati dal "governo amico" (e, peggio ancora, "dello stesso colore della pelle") e dal "sindacato istituzionale" (la National Union of Mineworkers, una delle colonne portanti dello Stato), i lavoratori delle principali miniere di platino, di oro, di carbone hanno imboccato, istintivamente, la via della *lotta di classe aperta*. L'1 maggio, dopo l'uccisione a colpi di pistola di un organizzatore che avrebbe dovuto testimoniare davanti a una commissione d'indagine sull'eccidio dell'agosto 2012, la stessa

miniera di Lonmin, teatro di quegli scontri, è stata bloccata da uno sciopero selvaggio.

Sono poi scesi in lotta anche i braccianti occupati nelle aziende agricole del Western Cape, che si trovano a lavorare in condizioni aberranti, esposti senza protezione ai pesticidi nei campi, senza servizi igienici e senza acqua potabile, e con il divieto di formare organizzazioni sindacali indipendenti – e sono riusciti a strappare un aumento del salario minimo, da 69 rand (meno di 6 euro) al giorno a 105 (meno di 9).

Altre categorie (insegnanti, conducenti d'autobus, lavoratori dell'industria chimica e manifatturiera e dell'insieme del comparto minerario) sono poi in agitazione, con rivendicazioni salariali e di migliori condizioni di lavoro.

Come ricordavamo all'epoca del massacro di Marikana, il Sud Africa non è certo un "paese arretrato": è anzi uno degli anelli fondamentali della catena imperialista mondiale, sia sul piano economico-finanziario sia sul piano strategico. Quello contro cui si battono i proletari sud-africani, non importa se ne siano coscienti o meno, è il *regime del profitto*, è il *modo di produzione capitalistico*. E attendono che i loro fratelli di altri paesi si uniscano a loro in questa battaglia.

# Linee generali su licenziamenti e disoccupazione

La realtà capitalistica è instabile e senza regole per sua stessa natura, e i lavoratori si troveranno *sempre* ad affrontare *licenziamenti e disoccupazione*: questo stato di cose deve essere *sempre* presente alla classe operaia. La chiusura, il fallimento di migliaia, decine di migliaia, di aziende, non è cosa nuova: milioni sono i proletari licenziati e a decine di milioni si contano i disoccupati di tutte le età, di tutti i settori produttivi e dei servizi. La profonda crisi economica si sta scatenando ovunque e spinge i proletari immigrati, per primi, alla lotta dura. Che il capitalista come rappresentante del profitto sia travolto dai suoi stessi investimenti di capitale, che il banchiere come rappresentante del capitale finanziario e del credito affondi con la sua stessa banca e i suoi interessi, che il *rentier* si senta minacciato nei suoi affari, *a noi non importa e non deve importare nulla*, come non c'importa nulla il carico di debiti dello Stato. Possiamo solo dar loro la botta finale *mandandoli in bancarotta*. A noi importano solo e unicamente gli interessi sia immediati che storici della nostra classe. Essa viene attaccata *sempre*, sia quando è in corso una crisi profonda come questa, sia in epoca di sviluppo "normale" del capitale.

*I licenziamenti e la disoccupazione non sono eventi eccezionali per la classe operaia, una specie di tempesta che presto o tardi si quieti.*

Essi sono processi dettati dalla spinta al profitto del capitale: chi non licenzia, chi non ristrutturava, chi non modifica la propria attività produttiva, è fuori gioco ad opera dei concorrenti. Niente piagnistei, nostalgie, ripensamenti, instillati da cacadubbi: serve ritrovare la *capacità di organizzare e centralizzare le proprie forze* per resistere all'attacco già in atto da parte della borghesia. Il carattere della lotta di classe deve essere e divenire *aggressivo*, come si è verificato nei grandi momenti della storia del movimento proletario. La vita lavorativa della classe, lo si ricordi, è *sempre* stata precaria, flessibile, *funzionale ai bisogni del capitale*. Non si tratta di processi temporanei o locali: l'esercito industriale di riserva, ovvero la massa di lavoratori di riserva (disoccupati o sottooccupati), esiste e funziona come un invasore che si svuota e si riempie ciclicamente. E di questa massa il capitale fa buon uso come forza concorrenziale agli operai occupati.

Per questo, innanzitutto, l'unità dell'intera classe va messa al primo posto, respingendo il crumiraggio organizzato dalle organizzazioni sindacali corporative, dai partiti riformisti e reazionari e da quelle componenti di aristocrazia operaia presenti in ogni campo produttivo e dei servizi. Questo proletariato di riserva si compone di lavoratori immigrati (parte oggi crescente), di forza-lavoro in cerca di prima occupazione e di forza-lavoro femminile. A questo settore della classe va dato decisamente sostegno, in modo di attrarlo dalla nostra parte: senza il suo apporto, il fronte di classe risulterà sempre debole. Allo stesso modo, il fronte del proletariato disoccupato, fuori produzione, va verso la sconfitta senza il proletariato attivo. Tutto questo non è una novità e ogni lavoratore sa che, un giorno o l'altro, dopo di lui toccherà al compagno di lavoro uscire di scena e finire in miseria. Solo l'unità della classe, il coordinamento, la compattezza, l'organizzazione centralizzata decidono nella lotta di classe. Le rivendicazioni non

possono essere legate solo alla propria attività lavorativa, ma devono riguardare *tutta la classe*: devono essere generali e riferite tanto agli occupati che ai disoccupati, ai licenziati, ai precari, agli immigrati, ai pensionati. *La classe è una sola e non divisibile contrattualmente e socialmente.*

Questa realtà è conosciutissima dalle organizzazioni sindacali. La loro funzione è quella di rabbonire, impedire che esploda la rabbia operaia: e così, tra passeggiate e schitarrate, tavoli con le Autorità e con la Controparte, promesse e inviti alla calma (con relativo intervento di preti e pacificatori d'ogni tipo), si consuma l'energia di lotta, si svuota ogni tensione, si spegne ogni tentativo di risposta della classe operaia. Tutte queste associazioni sindacali, cooperative e corporative, organismi trasversali di servizi venduti al nemico di classe, impediscono ogni lotta, dividono il fronte separandolo per categorie, per nazionalità, regione, provincia, comune, settore produttivo. Essi fanno di tutto per mostrare l'impossibilità delle richieste, degli obiettivi della classe: la mancanza di fondi, la difficoltà attraversata al momento, l'affanno dello Stato... *Inganni su inganni, tradimenti su tradimenti.*

La classe tuttavia non può battersi per un altro modo di produzione con un atto di pura spontaneità. Non può vincere chiudendosi nelle fabbriche, occupandole o istituendo il cosiddetto "controllo operaio" - illusioni anarchoidi che isolano i lavoratori gli uni dagli altri, consentendo l'attacco centralizzato del nemico di classe. La lotta è *nelle piazze*, la lotta è *nelle strade*, la lotta è *nei luoghi simbolo del potere della borghesia*. Non si possono vincere le tante battaglie immediate senza lotta e senza organizzazione (si tratti di sindacati di classe o di organismi territoriali di lotta costituiti da avanguardie di lotta), senza obiettivi immediati e senza una finalità di classe, cancellata dalla sua memoria. Non si può vincere senza la direzione e organizzazione del Partito di classe, del *partito comunista internazionale*. La lotta di resistenza, la lotta per la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, la lotta tramite scioperi ad oltranza senza limiti di tempo e di spazio, senza preavviso (di inizio e conclusione dello stesso), non può trasformarsi in attacco senza che si sia sostanziata di esperienza, di vittorie sul campo, di conquiste parziali, senza il raggiungimento di punti di forza, di un terreno agevole per battersi. Le rivendicazioni

devono basarsi non solo sulla *lotta contro i licenziamenti*, cui la resistenza operaia di massa, generalizzata e nazionale, deve dare il proprio apporto decisivo. Esse devono basarsi soprattutto sulla *difesa del salario*, che deve essere *integrale per tutti i licenziati*, qualunque sia la causa del licenziamento, e *a carico delle associazioni padronali e dello Stato borghese*. Dunque, *No alla Cassa integrazione a tempo determinato e a salario ridotto*, ma *salario integrale* fino a che non venga ripristinato il rapporto di lavoro. Anche nel caso di riduzioni dell'orario di lavoro (passaggio al part-time o a forme precarie di lavoro ridotto o flessibile), *mantenimento dello stesso salario*.

Per quanto riguarda il *rifiuto dei licenziamenti*, va da sé che esso non assume un carattere morale e tanto meno di sostegno alla cosiddetta "cultura del lavoro". La questione è di somma importanza, perché è in questa cosiddetta "cultura" che sguaizza l'operaismo in tutte le sue versioni: la fabbrica viene considerata il corpo organico della classe nei suoi aspetti organizzativo e politico; non il partito di classe sarebbe dunque *l'organo della classe*, ma le forme in cui il proletariato viene a essere strutturato, organizzato, coeso, all'interno della fabbrica a fini di profitto; in tale metafisica, il licenziamento appare allora come la perdita di uno dei suoi arti, di uno dei suoi organi. Si scambia insomma l'organizzazione interna di fabbrica (numero, divisione del lavoro alla catena di montaggio, tempi di produzione) come una potenziale arma di lotta, mentre si tratta di una struttura di comando e di asservimento del proletariato, che lo vincola come una catena al suo essere *classe per il capitale*.

Nella concezione rivoluzionaria, il rifiuto del licenziamento è la parola d'ordine che innesca il processo di lotta (inevitabile nella realtà capitalistica) contro il potere disciplinante della funzione di produzione, per divenire funzionale alla disciplina di classe (unione, coesione, finalità dello scontro di classe). Nella concezione operaista, invece, i disoccupati non sono che i licenziati di ieri che aspirano a rientrare nel corpo organico di un tempo: si configura così l'eternità dello sfruttamento, l'eternità della sofferenza di Sisifo.

*La lotta di classe al contrario è l'unione di tutta la classe contro il regime di fabbrica e la macchina dello Stato borghese.*

## Grecia

### AI LAVORATORI IMMIGRATI, FUCILATE AL POSTO DEL SALARIO

A metà aprile, mentre i loro fratelli morivano nel crollo della fabbrica di Dacca, alcune decine di braccianti immigrati dal Bangladesh e impiegati nella raccolta delle fragole nei fertili campi di Neo Manolada, fuori Vouprasia, vicino a Patrasso, in una Grecia martoriata dalla crisi, si riuniscono per andare a reclamare dal padrone il pagamento di *sei mesi di stipendi arretrati*: sono per lo più immigrati clandestini, vivono in baraccopoli ai margini dei villaggi e per lunghe ore si spaccano la schiena nei campi. Ma a sbarrargli il passo compaiono tre sorveglianti, inviati dal padrone e armati di fucile, che subito aprono il fuoco. I feriti, alcuni gravi, sono *trenta*.

Un'ondata di solidarietà attraversa il paese: le fragole restano sui banchi dei negozi e dei supermercati. Ma ci vuole ben altro. Ci vuole l'organizzazione dei proletari sui luoghi di lavoro, per difendersi dagli attacchi. Ci vuole la ripresa delle lotte, *per imporre* e non solo per chiedere. Ci vuole la *rinascita del partito rivoluzionario*, per coordinare le lotte, guidarle oltre i limiti rivendicativi o difensivi e indirizzarle verso l'abbattimento di questo schifoso modo di produzione.

Tutto il mondo è Capitale. Proletari di tutto il mondo, unitevi!

## IL DRAGONE ZOPPICA

Si possono ormai con tutta tranquillità guardare dall'alto verso il basso quei tromboni di economisti (borghesi e "post-marxisti") che per anni hanno suonato le loro grancasse, producendo solo un rumore assordante e stonato, per elogiare il "miracolo cinese".

Da anni, su queste pagine e con dati presi dai loro stessi giornali, abbiamo sottolineato le stecche musicali di lor signori. Ma, da buoni servitori del Capitale, essi continuano il loro lavoro di "badanti" di un sistema economico colpito da "ictus di sovrapproduzione".

Il tasso di crescita cinese è rallentato inesorabilmente dal 2010 e negli ultimi due anni ha registrato una flessione di circa il 20%, scendendo dal 10 all'8% annuo. Rallentamento che continua, come dimostra il tasso di crescita del 7,9% nel quarto trimestre del 2012, sceso poi al 7,7% nel primo trimestre del 2013.

Borghesi e "post-marxisti" sottolineano che il 7,7% è un risultato da far invidia a tutti i paesi del pianeta: ragione per cui (!), la Cina è sempre in crescita; ma dimenticano di proposito che per la Cina tale dato è *sintomo di crisi interna*; ma anche *di crisi internazionale*, perché il dragone esporta poco, proprio per la lenta ripresa dell'economia mondiale, e, se si tiene conto del fatto che la crescita cinese dipende al 25% dalle esportazioni, si capisce il calo. E lo si capisce ancor meglio, quando si apprende che, fra il 1979 e il 2008, le esportazioni cinesi sono cresciute a un ritmo del 20% l'anno, mentre oggi crescono a un ritmo inferiore al 10%.

A render la zoppicata ancor più vistosa, c'è inoltre il problema dell'indebitamento, vecchio problema che il governo ha dovuto affrontare negli anni passati spendendo centinaia di miliardi di dollari per ricapitalizzare le proprie banche. Ma l'esposizione delle banche continua a essere una mina vagante pronta ad esplodere.

Noi comunisti sappiamo che Pechino non è più in grado di trovare una via d'uscita. Le "badanti", invece, si ostinano a vedere (e a far vedere) in quel 7,7% di crescita lo sbuffare della locomotiva cinese, che dovrebbe guidare l'economia mondiale verso la ripresa...

(I dati sono tratti dall'Espresso del 16 maggio 2013)

## Dove trovare la nostra stampa

### A Benevento:

• Edicola stazione Appia

### A Bologna:

• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

### A Cagliari:

• Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis

• Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

### A Milano:

• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires

• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)

• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)

• Libreria Calusca (via Conchetta)

• Edicola di P.za Santo Stefano

### A Udine:

• Libreria dell'Università, via Gemona

### In Calabria:

a Reggio Calabria, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli

- Ottica Salmoiraghi;

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

### In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b

Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15

Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange

a Ivrea, Edicola Corso Botta

a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a Imperia, Edicola via Caramagna 139

a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

### In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etna 48 (vicino p.za Università)

a Lentini, Via Garibaldi 17 e 96

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,

via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Priolo, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

a Siracusa, Via Tisia 59,

Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

Corso Gelone 49

## TESTI BASILARI DI PARTITO

### Serie bianca

1. Tracciato di impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario
2. In difesa della continuità del programma comunista
3. Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana
4. Partito e classe
5. L'estremismo, malattia infantile del comunismo. Condanna dei futuri rinnegati (al momento esaurito)
6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (al momento esaurito)
7. Lezioni delle controrivoluzioni - Classe, partito, stato nella teoria marxista

### Volumi

Storia della sinistra comunista (4 volumi)  
Russia e rivoluzione nella teoria marxista  
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

### Serie quaderni/opuscoli

1. Partito di classe e questione sindacale
2. Che cos'è il Partito comunista internazionale
3. Il gramscismo, malattia di ogni età del comunismo: A. Gramsci sul filo storico dell'anticomunismo
4. Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella "Resistenza" antifascista
5. Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese

## CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE

# LA FUNZIONE DELL'ASTRAZIONE E IL METODO DI INDAGINE

Chi ha da tempo incontrato il nostro partito e segue la nostra stampa con continuità ha avuto modo di conoscere l'attenzione con cui seguiamo il corso storico del capitalismo mondiale.

Ma è sicuro che, nei nostri sessantacinque anni di lavoro, almeno un paio di generazioni di lettori si sono avvicinate e dunque per coloro che ci seguono da poco, o che ci seguono con *simpatia* (o magari con interessata *antipatia*), è necessario tornare a spiegare questo aspetto particolare del nostro complessivo lavoro di preparazione alla rivoluzione.

Seguire il corso storico del capitalismo mondiale non serve a soddisfare una curiosità statistica che assembli in un ordine comprensibile la pletora di dati che gli istituti di settore, nazionali e sovranazionali, mettono a disposizione degli studiosi, degli studenti, dei giornalisti, dei funzionari governativi – insomma, dell'affollatissima accademia dei "pugilatori a pagamento", come Carlo Marx e Federico Engels bene definirono gli economisti "borghesi", quelli cioè che hanno talmente introiettato le leggi con cui si muove la *superficie* del modo di produzione capitalistico da proporsi e raccontarsi come "intellettuali", "scienziati" oggettivi e disinteressati... Dei "tecnici", insomma.

Non serve nemmeno a descrivere *soltamente* la dinamica della crescita dei singoli capitali aziendali, il loro conflittuale accentrarsi oppure la nascita, la crescita o la morte di questa o quella branca industriale o, ancora, i legami con questo o quell'altro stato nazionale... A questo può bastare la confusa pedanteria di una qualsiasi *Lotta Comunista*.

Il nostro scopo è completamente diverso e apertamente *di parte*.

I comunisti, coloro che collettivamente lavorano organizzati nel Partito Comunista dando vita nel tempo e nello spazio all'identità della classe proletaria, utilizzano i dati che gli stessi "pugilatori a pagamento" forniscono, per svelare quei movimenti, quelle leggi che evidenziano la natura storica, cioè *transitoria*, del modo di produzione capitalistico.

Come sempre, non inventano niente e non forniscono una delle tante interpretazioni possibili delle vicende umane, ma identificano le dinamiche che si nascondono dietro le percezioni ideologiche immediate.

Soprattutto, dichiarano apertamente che quel che li muove non è la curiosità intellettuale del pensatore disincantato che analizza "le contraddizioni del pensiero altrui", bensì la necessità di dare forza – cioè, braccia, gambe, cervello, operatività – alla classe di cui sono espressione (*organo*, non banale "parte"). Classe, che proprio dalla dinamica delle leggi del modo di produzione capitalistico di cui è figlia naturale, è costretta non solamente a "muoversi", ma a lottare per la propria sopravvivenza prima e poi (un poi che non è una semplice successione temporale, ma l'indice di condizioni storiche la cui descrizione esula da questa breve nota) per la trasformazione radicale delle condizioni di vita dell'intera specie umana.

Ancora una volta, e anche da questo punto di vista, il comunismo non può che confermarsi come *movimento che cambia lo stato di cose presenti*, sulla scorta di quanto la dinamica storica dei rapporti umani (a buon intenditor: rapporti *concretissimi* di produzione e riproduzione) ha preparato nel succedersi delle generazioni.

E ancora una volta occorre riaffermare che il lavoro dei comunisti non è facile e non si può adagiare su quello che è il moto apparente, spontaneo, degli eventi: siano questi, come nel caso degli eventi economici, determinati da "interessi" squisitamente borghesi o generati dall'automatico esistere come *classe in sé* del prole-

tariato (ma, di questo, in altra parte del nostro giornale).

Per riaffermare e continuare nell'*invariante* nostro lavoro e come promemoria del *metodo di lavoro* dei comunisti, riportiamo quattro tra gli innumerevoli testi che spiegano, appunto, questo *faticoso* metodo: i primi tre sono di Engels, il quarto è nostro.

"L'aver compreso che la totalità dei fenomeni della natura sta in un nesso sistematico spinge la scienza a dimostrare questo nesso sistematico dappertutto, così nel particolare come nell'insieme. Ma un'esposizione adeguata, esauriente, scientifica di questo nesso, la costruzione di un'immagine concettuale esatta del sistema del mondo in cui viviamo resta impossibile per noi come per ogni altra epoca [...] Gli uomini si trovano quindi davanti a questa contraddizione: da una parte, di aver da conoscere in modo esauriente il sistema del mondo in tutti i suoi nessi, dall'altra, sia per la propria natura che per la natura del sistema del mondo, di non poter mai assolvere compiutamente questo compito. Ma questa contraddizione non è insita solo nella natura dei due fattori, mondo e uomo, ma è anche la leva principale di tutto il progresso intellettuale e si risolve giornalmente e continuamente nell'infinito sviluppo progressivo dell'umanità, precisamente come certi problemi matematici trovano la loro soluzione in una serie infinita o in una frazione continua. In effetti, ogni immagine concettuale del sistema del mondo è e resta limitata oggettivamente dalla posizione storica, e soggettivamente dalla costituzione fisica e spirituale del suo autore".

(da Friedrich Engels, *AntiDühring*, "Filosofia, Prima sezione, III", Editori Riuniti, pp. 36-37)

"L'identità di pensiero ed essere, per esprimermi hegelianamente, corrisponde pienamente al Suo esempio del cerchio e del poligono. Ovvero entrambi, il concetto di una cosa e la sua realtà, corrono l'uno accanto all'altro come due asintoti, avvicinandosi sempre più e tuttavia non coincidono mai. Questa differenza di entrambi è proprio la differenza che fa sì che il concetto non sia senz'altro, immediatamente, la realtà e la realtà non sia immediatamente il suo proprio concetto. Ma il fatto che un concetto abbia la natura essenziale del concetto, che quindi non coincida senz'altro *prima facie* [a prima vista] con la realtà, dalla quale ha prima dovuto essere astratto, non toglie che esso sia pur sempre qualcosa più di una finzione, a meno che Lei non consideri delle finzioni tutti i risultati del pensiero, poiché la realtà corrisponde loro solo molto indirettamente, e anche allora in modo solo asintoticamente approssimativo".

(da una lettera di Friedrich Engels a Conrad Schmidt, 12 marzo 1895, in *Lettere di Engels sul materialismo storico. 1889-'95*, Edizioni Iskra, pp. 85-86)

"Nel giudicare avvenimenti e serie di avvenimenti della storia contemporanea non si sarà mai in condizione di risalire sino alle cause economiche *ultime*. Persino oggi, che la stampa tecnica specializzata fornisce un materiale così ricco, non è possibile nemmeno in Inghilterra se-

guire giorno per giorno il corso dell'industria e del commercio sul mercato mondiale e i mutamenti che sopravvengono nei metodi di produzione, in modo da poter in qualsiasi momento fare il bilancio generale di questi fattori multiformi, complessi e in continua mutazione, fattori di cui i più importanti, inoltre, agiscono a lungo e in modo latente prima di erompere improvvisamente e violentemente alla superficie. Una netta visione della storia economica di un periodo determinato non può mai formarsi contemporaneamente, ma soltanto successivamente, dopo che sia stato raccolto e studiato il materiale. La statistica è qui un ausiliare necessario ed arriva sempre in ritardo. Per la storia contemporanea corrente si è quindi costretti anche troppo spesso a considerare questo fattore, che è il più decisivo, come costante, ad assumere come data e immutabile per l'intero periodo la situazione che si riscontra all'inizio del periodo considerato, o a prendere in considerazione soltanto quei mutamenti di questa situazione che sgorgano da avvenimenti che sono manifesti e che perciò si presentano essi pure in modo aperto. Il metodo materialista dovrà perciò limitarsi anche troppo spesso a ricondurre i conflitti politici a lotte di interessi delle classi sociali e delle frazioni di classe preesistenti, determinate dall'evoluzione economica, e a ravvisare nei singoli partiti politici l'espressione politica più o meno adeguata di queste stesse classi o frazioni di classe. È evidente che tale inevitabile negligenza di quei mutamenti della situazione economica – base vera di tutti gli avvenimenti che si devono indagare – che si producono durante gli avvenimenti stessi, non può essere che una fonte di errori".

(da Friedrich Engels, "Introduzione" alla prima ristampa del testo di Karl Marx, *Le lotte di classe in Francia*, in Marx-Engels, *Opere Scelte*, Editori Riuniti, pp. 1257-58)

"Il metodo applicato nel *Capitale*, che si riflette nella struttura a prima vista sconcertante dell'opera, è stato definito da Marx nel modo più generale nel 3° paragrafo della *Introduzione* (1857), alla *Critica dell'economia politica*, intitolato *Il metodo dell'economia politica* (i corsivi sono nostri)(1): "Sembra corretto cominciare con il reale ed il concreto, con l'effettivo presupposto; quindi, per esempio nell'economia, con la popolazione, che è la base ed il soggetto dell'intero atto sociale di produzione. Ma, ad un più attento esame, ciò si rivela falso. La popolazione è un'astrazione, se ad esempio tralascio le classi di cui si compone. E le classi sono a loro volta una parola priva di senso, se non conosco gli elementi su cui esse si fondano, per esempio *lavoro salariato*, *capitale*, ecc. E questi presuppongono *scambio*, *divisione del lavoro*, *prezzi*, ecc... Se cominciasse quindi con la popolazione, avrei una rappresentazione caotica dell'insieme e, precisando più da vicino, perverrei

1. L'introduzione non compiuta da Marx (e da non confondersi con la celebre Prefazione edita) è stata pubblicata per la prima volta nell'edizione tedesca dei *Grundrisse der politischen Oekonomie* (1939-1941), ora anche tradotti in italiano.

via via analiticamente a concetti più semplici; dal concreto rappresentato ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Da qui si tratterebbe poi d'intraprendere nuovamente il viaggio a ritroso, fino ad arrivare di nuovo alla popolazione, ma questa volta non come ad una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come ad una ricca totalità".

"Notando che partendo dalla 'totalità vivente', gli economisti classici hanno sempre finito per trovare 'alcune relazioni determinanti generali, astratte', sulla cui base hanno costruito 'sistemi economici che dal semplice salivano fino al concreto', Marx conclude: 'Quest'ultimo è chiaramente il metodo scientificamente corretto'. Il concreto è concreto perché sintesi di molte determinazioni, quindi *unità del molteplice*... Per la prima via [che parte dal concreto e dal complesso - ndr] la rappresentazione concreta si è volatilizzata in una determinazione astratta; per la seconda [dal semplice e dall'astratto al concreto - ndr] le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto per la via del pensiero".

"Il movimento dal I e dal II Libro – che trattano rispettivamente del 'Processo di produzione del capitale' e del 'Processo di circolazione del capitale' – al III Libro, che tratta del 'Processo di insieme della produzione capitalistica', è appunto quel movimento dal semplice e dall'astratto al concreto e al complesso, che Marx qui sopra definisce come 'il metodo scientificamente corretto'. Ma è unicamente perché nella prima parte le 'determinazioni astratte' sono state *razionalmente* stabilite, che

la seconda, 'il processo di insieme', non appare più come un inestricabile *caos* (contrariamente a quanto avviene nell'*economia politica* di cui Marx ha intrapreso la critica a *fini rivoluzionari*), ma come una 'ricca totalità'.

"Qual è dunque la 'determinazione astratta' dalla quale parte Marx e che gli permette di giungere ad una rappresentazione intelligibile della realtà empirica, concreta? Questa determinazione – egli stesso vi insiste ripetutamente – è il *capitale in generale*: 'Io faccio *astrazione* dalla moltitudine dei capitali reali e dalla concorrenza fra di loro, che non è se non il rapporto del capitale con se stesso in quanto capitale altrui, e che perciò non può essere delucidato senza che lo sia stata la nozione stessa di capitale in generale. [...] L'intervento di molti capitali reali non deve turbare la nostra analisi. Al contrario, il rapporto tra i diversi capitali diverrà chiaro solo quando avremo messo in evidenza ciò che hanno *tutti in comune*: il fatto di essere capitale" (*Grundrisse*...). 'È necessario definire esattamente lo sviluppo del concetto di capitale, perché esso costituisce il concetto fondamentale dell'economia moderna, e la struttura stessa del capitale *la cui immagine astratta si ritrova nella società borghese*. Se abbiamo ben afferrato le condizioni preliminari del rapporto capitalistico, dobbiamo essere in grado di dedurre *tutte le contraddizioni della produzione borghese*, così come *tutti i limiti che essa tende continuamente a superare*', senza tuttavia, aggiungiamo noi, mai giungere a superare il rapporto capitalistico quale è descritto nel Libro I: salto che può essere compiuto solo dalla rivoluzione sociale, la cui condizione e il cui punto di partenza è la rivoluzione politica del proletariato. "Ciò che distingue il capitale-in-generale da tutte le altre forme della ricchezza è il fatto di essere un *valore creatore di plusvalore*. Il punto di partenza di Marx implica quindi che egli cominci col *valore stesso*. Ecco perché la *prima sezione* del Libro I è intitolata: *Merce e denaro*.

Continua a lato

## PICCOLI GRANDI SEGNALI DI UNA CRISI CAPITALISTA CRONICA

Nei giorni di fine aprile 2013, la stampa nazionale, sia quella borghese che quella opportunista, ha sottolineato come, dopo anni di "divorzio", la CGIL abbia ricucito lo strappo con UIL e CISL e insieme si apprestino, con ritrovata e cristiana unità, a un passo storico: la firma dell'accordo sulla rappresentatività sindacale che prevede la certificazione degli iscritti e le regole di validazione degli accordi aziendali.

Noi che siamo smalzati sappiamo che l'unità sindacale non è mai stata in discussione, nemmeno quando la CGIL, per esigenze di controllo sugli iscritti e sui lavoratori, veste gli abiti di Robin Hood e in calzamaglia tuona contro le ingiustizie sociali e abbandona l'allegria compagnia. Non appena, però, all'orizzonte si accumulano minacciose nubi nere che possono portare temporali sociali e la crisi economica che stiamo vivendo ammassa nubi cariche di elettricità, ecco che Robin Hood torna da buon figliol prodigo in famiglia.

Compito della Triade è quello di esercitare una pressione poliziesca di controllo sul proletariato: non a caso, l'accordo storico, come recita un articolo del *Corriere Economia* del 29/4/2013, prevede che tutto quello che viene raggiunto tramite accordi aziendali, sottoscritti e approvati a maggioranza dai sindacati, va osservato anche da eventuali minoranze, che devono rispettare la volontà della maggioranza del 50% più uno. L'accordo storico prevede pure che al momento dell'approvazione si faccia una conta dei tesserati ai sindacati, sempre con lo scopo di far rispettare le intese contrattuali. Anche la FIOM-CGIL, dopo cinque anni di "opposizione" alla dirigenza CGIL, ha dato il suo sostegno alla segreteria Camusso per il sì all'accordo con CISL e UIL. Il Robin Hood metalmeccanico ha indossato la divisa da antisommossa.

Su queste stesse pagine (n. 3/2013), abbiamo scritto: "L'inflazione che rallenta è sempre stata una bandiera che il Capitale sventola per dimostrare di dominarla: più dimostra di dominarla, più riesce ad assumere il ruolo di garante contro la crisi economica". Questo, quando il calo è di pochi punti. Per esempio: l'inflazione nel 2012 in aprile segna il 3,3% e cala al 3,2% in agosto, con ulteriore calo al 2,6% in ottobre. "Niente paura: tutto sotto controllo!" Con l'inizio dell'anno, però, la spavalderia è ridimensionata: il *Corriere della Sera* dell'1 maggio 2013 ci comunica che l'inflazione è "crollata" all'1,6% nel mese di aprile. L'uso del termine "crollata" è molto significativo: comporta paura, disperazione, avvillimento. Il baldanzoso e sfrontato Capitale sa che il crollo porta al baratro della deflazione.

# LA “MINACCIOSA” COREA DEL NORD

D a parecchi anni, la Corea del Nord sembra voler giocare un ruolo di “destabilizzatore” nel mondo e nell’Asia pacifica in particolare, allo scopo dichiarato di ottenere continui sostegni economici per la propria economia. Le sue minacce militar-nucleari rappresentano ormai un deterrente – e nello stesso tempo una sorta di rendita o assicurazione politica ed economica – da parte di un paese economicamente in ritardo nei confronti dei più potenti vicini, come la stessa Corea del Sud, o di quelle potenze regionali come il Giappone, la Cina, sua alleata, e, “ovviamente”, rispetto agli USA (il 29/2 scorso, ad esempio, con il cosiddetto “Leap Day Agreement”, gli statunitensi si impegnavano ancora a fornire 240 mila tonni di aiuti alimentari in cambio del “congelamento” del programma militare e missilistico).

Secondo indagini della CIA, la Corea del Nord avrebbe un reddito pro capite al 194° posto nel mondo, 1/3 rispetto a quella del sud (con un 48% del PIL che deriva dall’industria, il 31,5 dai servizi e il 20,7% dall’agricoltura). Certamente, a nessuno degli Stati della regione converrebbe per il momento una “destabilizzazione” al livello degli scenari militari e nucleari evocati dalle minacce della Corea del Nord. La “destabilizzazione”, che di certo nella regione (e nel mondo) procede ormai sempre più in direzione anti-USA, conviene un po’ a tutti sul piano dei soli processi economici e non ancora su quelli militari. Conviene alla Cina, che può proseguire la sua corsa economica verso traguardi sempre più ambiziosi (e, in prospettiva, non solo economici), divenuta di recente seconda potenza economica mondiale, anche se con pericolose battute d’arresto per via della crisi economica che attanaglia le vecchie potenze. Conviene al Giappone (terza potenza economica mondiale), che accentuando di recente il proprio nazionalismo cerca di avere le mani maggiormente libere nella regione, rispetto ai tradizionali vincoli economici e militari posti dagli USA a partire dal dopoguerra. Conviene certamente anche agli USA, che rimangono ancora la prima potenza economica e soprattutto militare e non sono disposti a rinunciare tanto

facilmente, o comunque in tempi brevi, al loro ruolo e primato. Le grandi potenze economiche regionali sono tra l’altro, fra di loro, anche forti partner commerciali, seppure con un nazionalismo sempre più rinfocolato e bene espresso di recente dalle contese (con relative manovre) su alcune isole nell’Oceano Pacifico. Un’accelerazione della destabilizzazione in chiave militare e nucleare creerebbe certamente uno sconvolgimento degli attuali “piani strategici” (per quanto possano valere) delle grandi e meno grandi potenze mondiali e regionali.

È proprio sulla paura di tale sconvolgimento che ha sempre giocato e vorrebbe continuare a giocare la Corea del Nord, per ottenere prestiti e aiuti economici. Questo suo modo politico di agire non nasce però dalla testa più o meno bacata di uno Kim Jong-un, ma deriva dal ruolo che essa ha dovuto giocare di necessità, dopo la guerra e la divisione della Corea tra le due potenze di allora (USA e URSS), come “cuscinetto” tra l’alleata Cina e la Corea del Sud, rimasta tradizionale alleata degli USA (la cosiddetta dottrina del Songun, che significa: “l’esercito al centro”). Questo ruolo, che le ha procurato un armamento e quindi un esercito smisurato rispetto alla modesta crescita economica complessiva (secondo dati del 2004 del Dipartimento di Stato americano, la Corea del Nord destina il 20% del PIL agli armamenti), è ormai usato come costante arma di ricatto per riacquistare dall’“esterno”, quei sostegni economici alla propria crescita economica che le sono venuti, e sempre meno le vengono, dall’“interno”. Una sorta, insomma, di continua “resa dei conti” presentata alle grandi potenze, per i vantaggi che avrebbe loro arrecato mantenendo un certo equilibrio, una certa stabilità, ecc. – un’altra creatura mostruosa, tra le tante altre, prodotta dal capitalismo e dagli stati imperialisti, dalle loro guerre, spartizioni territoriali, ecc. – una creatura che, come la scopa dell’apprendista stregone, pare sempre più sfuggire di mano a colo-

ro che l’hanno generata, creando altri problemi, acuendo le contraddizioni generali in un’area e in una situazione mondiale già gravida di forti tensioni. Il recente lancio con esito positivo di missili balistici fa ora temere alle grandi potenze del mondo e della regione che la Corea del Nord possa disporre presto di tecnologie atte a trasportare le proprie armi nucleari, già “testate” con le due esplosioni del 2006 e del 2009. Si tratta, per intenderci, di armi nucleari del tipo di quelle lanciate sul Giappone alla fine della Seconda guerra mondiale, meno potenti di quelle più moderne, “termonucleari” o all’“idrogeno”, di cui la Corea del Nord pare ancora non disporre. Data la situazione di forte tensione venutasi a determinare, acuita maggiormente dalle contro-esercitazioni militari USA-Corea del Sud, finite il 30/4 scorso, il Segretario di Stato americano J. Kerry, il 13/4 era dovuto intervenire nella regione, facendo la spola tra Seul, Pechino e Tokio, per cercare di ridimensionare le pretese nordcoreane.

In questa intricata vicenda, la Cina ha sempre visto in pericolo i propri interessi strategici. Essa è infatti la principale fornitrice di beni e servizi alla Corea del Nord: il 90% dell’energia, l’80% dei prodotti di consumo, il 45% dei prodotti alimentari, con un interscambio commerciale che nel 2010 valeva 3,4 miliardi di dollari e nel 2012 è salito a 5,9 miliardi. Finora, si vedeva costretta a continuare il proprio sostegno perché temeva un collasso economico dell’alleata, con un suo pericoloso (e da scongiurare) “riassorbimento” da parte dell’altra Corea, più potente economicamente: qualcosa di simile a ciò che è avvenuto alle due Germanie dopo la caduta del muro di Berlino. La Corea del Nord, infatti, oltre a bassa produttività e bassi profitti della sua economia (a fronte di una Corea del Sud con apparato economico iperproduttivo) e un tipo di statalismo soffocante, è sommersa da una montagna di debiti cui non riesce a far fronte: 20 miliardi di dollari presi in presti-

to soprattutto nei confronti della ex URSS e satelliti prima della caduta del muro di Berlino – un’economia che dopo gli anni ’90 si è poi ulteriormente deteriorata, nonostante la Russia abbia “stralciato” circa 8 miliardi di dollari in cambio di una compartecipazione coreana allo sfruttamento di risorse naturali e la proposta fatta dalla stessa Corea del Nord a Ungheria, Repubblica Ceca e Iran di fare altrettanto in cambio di beni naturali, quali ginseng e... piccoli sottomarini (una sorta di scambio in... natura). Un collasso e un riassorbimento alla Corea del Sud, con gli USA a fare economicamente la parte del leone, avrebbero infatti esposto i confini cinesi alle truppe americane, attualmente stazionate nel vicino paese. Tanto più che negli ultimi tempi gli appelli cinesi a Pyongyang perché abbassi la tensione erano stati bellamente ignorati, come pure i suoi voti in due risoluzioni dell’ONU contro la nuclearizzazione della zona.

L’ultima “provocazione” di Pyongyang era venuta dall’area industriale di Kaesong con le sue 121 fabbriche, dove da anni lavorano insieme nord-coreani con manager e lavoratori di Seul (circa 53 mila). Si minacciava di voler usare quel territorio per scopi militari, pur facendo venire meno 90 milioni di dollari in salari agli operai nord-co-

reani. Ora pare che, dopo la visita del Segretario di Stato americano, la Corea del Nord abbia cambiato atteggiamento. La Cina intanto, nei primi mesi del 2013 aveva, per conto proprio, già notevolmente disincantato le proprie esportazioni verso la Corea del Nord (del 13,8%) come ritorsione (si parla di “punizione” per la sua aggressività) nei confronti delle iniziative militari dell’alleato, che avevano avuto come effetto solo quello di aumentare l’impegno americano nella zona (le azioni militari congiunte USA-Corea del Sud avrebbero prodotto sulla Cina una sorta di “sindrome da accerchiamento”).

Adesso pare che gli USA abbiano preso l’impegno, con la Cina, di ridurre il proprio sistema di difesa missilistico, se essa, continuando con le ritorsioni economiche contro il Nord Corea, avesse convinto il proprio alleato ad abbandonare il suo programma nucleare. Per ora, pare che le contro-minacce e le contro-ritorsioni nei confronti del governo del giovane rampollo nordcoreano, così desideroso di continuare la vecchia linea nei confronti dell’esercito, abbiano avuto effetto positivo: le minacce di carattere militare ed economico, compresa quella della zona industriale di confine del Kaesong pare siano rientrate. Per ora: ma per quanto?

## Ultimi inserimenti nel nostro sito

[www.partitocomunistainternazionale.org](http://www.partitocomunistainternazionale.org)  
[www.internationalcommunistparty.org](http://www.internationalcommunistparty.org)  
[www.particomunisteinternacional.org](http://www.particomunisteinternacional.org)

### In lingua inglese

- Facing the Economic and Social Abyss
- Bangladesh - “Killing Is No Murder” - Dedicated to Our Murdered Comrades
- Syria
- Proletarians and Communists

### In lingua spagnola

- Ante el abismo económico y socialdemocrático
- “Organizaciones territoriales de lucha proletaria”. Que son y que deben llegar a ser
- Proletarios y comunistas

## La funzione...

Continua da pagina 6

Egli deve poi cercare come il *valore semplice* si trasformi in *valore creatore di plusvalore*: è l’oggetto della *seconda sezione intitolata: ‘La trasformazione del denaro in capitale’* (nella quale rientrano di fatto i capitoli intitolati rispettivamente: ‘III sezione – *La produzione del plusvalore assoluto*’; ‘IV sezione – *La produzione del plusvalore relativo*’; ‘V sezione – *La produzione del plusvalore assoluto e relativo*’; ‘VI sezione – *Il salario*’).  
 “Infine, deve cercare come la produzione del plusvalore implichi la riproduzione non soltanto semplice ma allargata del capitale, e quindi dell’intero rapporto capitalistico: è l’oggetto della VII sezione intitolata: ‘*Il processo di accumulazione del capitale*’ (nella quale rientra il capitolo XXIV intitolato: ‘*La cosiddetta accumulazione originaria*’).  
 “È quindi perfettamente esatto dire, come si legge nei nostri *Elementi dell’economia marxista*: ‘Il I Libro copre il campo completo della dottrina di Marx sul capitalismo’ ed è ‘l’ossatura costruttiva’ dell’insieme, perché ‘conduce di getto lo studio economico di tutto il processo, dal primo scambio a tipo di baratto, attraverso la nascita e l’accumulazione del capitale, fino alla conclusione che al capitalismo succederà una economia sociale e non mercantile, tracciata lapidariamente nell’ultimo capitolo. I dati, lo studio e le leggi della circolazione [oggetto del Libro

II] sono già pienamente compresi in questo sviluppo’.

“Contenute nel I Libro, le ‘determinazioni astratte’ del processo di circolazione saranno riprese e sviluppate nel Libro II, che contiene: ‘I sezione – *Le metamorfosi del capitale e il loro ciclo*’; ‘II sezione – *La rotazione del capitale*’; ‘III sezione – *Riproduzione e circolazione del capitale sociale totale*’.

“Quando arriviamo alla fine del II Libro, l’analisi del *capitale in generale* è interamente compiuta. Quale sarà l’oggetto del III Libro? E’ ancora una volta lo stesso Marx a dircelo nelle frasi introduttive del capitolo I di questo Libro: ‘Nel I Libro sono stati studiati gli aspetti fenomenici che il *processo di produzione* capitalistico, preso per sé, offre in quanto processo di produzione immediato, facendo astrazione da tutti gli effetti secondari di circostanze ad esso estranee. Ma questo processo di produzione immediato non esaurisce il ciclo di vita del capitale. Nel mondo reale esso è completato dal *processo di circolazione*, che è stato oggetto delle ricerche del II Libro. Qui, specialmente nella III sezione, si è visto, trattando del processo di circolazione come mediatore del processo di riproduzione sociale, che il processo di produzione capitalistico, preso nell’insieme, è unità di processo di produzione e processo di circolazione. In questo III Libro non si tratta di esporre riflessioni generali su questa unità. Si tratta piuttosto di scoprire e descrivere le forme concrete alle quali dà vita il *processo di movimento del ca-*

*pitale considerato come un tutto*. Nel loro movimento reale i capitali si affrontano in tali forme concrete, per cui la forma del capitale nel processo di produzione immediato, come la sua forma nel processo di circolazione, appaiono soltanto come particolari momenti. Le forme del capitale, come le esponiamo in questo Libro, si avvicinano quindi passo passo alla forma in cui si manifestano alla *superficie della società*, nell’azione reciproca dei diversi capitali, della concorrenza, e nella coscienza comune degli agenti stessi della produzione’.

“In questo III Libro, quindi non soltanto vedremo le *categorie marxiste* – valore, plusvalore, capitale costante, capitale variabile, saggio di plusvalore – riapparire sotto il travestimento delle categorie borghesi – profitto, costo di produzione, saggio di profitto – come avviene nelle tre prime sezioni; ma vedremo anche nelle tre sezioni successive (coronate dalla breve sezione VII – ‘I redditi’) le forme di esistenza *passaggere* analizzate nel Libro II – capitale denaro, capitale produttivo, capitale merci – cristallizzarsi in forme di esistenza *particolari* – capitale finanziario, capitale industriale, capitale commerciale –; vedremo il plusvalore, già metamorfosato in profitto, ripartirsi ulteriormente in interesse e utile d’intrapresa, e il sovrappiù convertirsi in rendita fondiaria. Arrivato a questo punto della *riproduzione del concreto per la via del pensiero*, Marx indica, nel piano primitivo del *Capitale* formulato nell’ultimo paragrafo de ‘Il me-

todo dell’economia politica’ citato più sopra, che bisognava affrontare: ‘I rapporti internazionali della produzione; la divisione internazionale del lavoro; lo scambio internazionale; le esportazioni e le importazioni; il corso dei cambi; il *mercato mondiale e le crisi*’.

“Determinata da considerazioni *logiche*, la struttura di insieme del *Capitale* trova così naturalmente una giustificazione *storica*, che Marx definisce come segue: ‘Nell’analisi del capitale in generale, non abbiamo ancora a che fare né con questa o con quella *forma particolare*, né col *capitale individuale*. In effetti, ci troviamo al suo *processo genetico*. Ora, *questo non è che un’espressione ideale dello sviluppo reale attraverso il quale diventa capitale*. In cambio, i rapporti ulteriori dovranno essere considerati *come sviluppi a partire da questo germe*’ (*Grundrisse...*).  
 “Detto ciò, tutto lo studio precedente del metodo di Marx distrugge senza appello la scappatoia dei detrattori impotenti o interessati del *Capitale* che, *pretendendo* ch’esso ‘descrive il capitalismo concorrenziale del XIX secolo’, concludono con disinvoltura che è un’opera ‘superata’, incapace di spiegarci il capitalismo monopolistico del XX! *Supponendo* infatti (cosa evidentemente falsa) che nessuna delle categorie e delle forme empiriche del capitale trattate nel Libro III sia più osservabile ‘alla superficie’ della società borghese contemporanea, l’analisi scientifica del *capitale in generale* nei Libri I e II rimarrebbe pur sempre interamente in piedi. Ecco perché la pretesa di

analizzare ‘il capitalismo concreto dei nostri giorni’ partendo direttamente da esso e facendo astrazione dai risultati dei Libri I e II, può soltanto sfociare, *sul piano scientifico*, in un miserabile aborto e, *sul piano politico-sociale*, in un rigurgito delle assurde rivendicazioni e riforme che, già in passato, vennero bugiardamente presentate come *socialismo* (come nel caso di due opere contemporanee, ritenute basilari dai ‘sinistroidi’: *Il capitale monopolistico* di Baran e Sweezy e *Lo scambio ineguale* – titolo quanto mai suggestivo – di Emmanuel).

“Tutta questa delucidazione metodologica non deve quindi essere considerata come un *hors d’oeuvre* superfluo e meno ancora come un semplice ornamento: destinata ad orientare il militante che affronta lo studio dell’opera fondamentale di Marx nel dedalo *apparente* della sua composizione ‘in spire successive’, essa giustifica egualmente il modo in cui la prefazione agli *Elementi dell’economia marxista* definiva il lavoro che incombe a noi, modesti allievi dei maestri del socialismo scientifico: *trarre, come loro, la verifica, il controllo della teoria generale, e la prova della sua efficacia, dallo studio dei fenomeni particolari attuali dello sviluppo capitalistico*, perché, *in quanto metodo scientifico*, il metodo del *Capitale* è anche necessariamente *un metodo sperimentale*”.  
 (“Il metodo del *Capitale* e la sua struttura”, 1969, in *Elementi dell’economia marxista*, Edizioni Il programma comunista, Milano, 1991, pp. 93-96)

## Lavorando al V volume della *Storia della sinistra comunista*

# QUESTIONI DI TATTICA

Il lettore del IV Volume della nostra Storia della Sinistra comunista ricorderà che l'EKKI (il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista), nella seduta dell'8 marzo 1922, si era pronunciato in modo sostanzialmente negativo nei confronti delle "Tesi sulla tattica" che il PCd'I avrebbe approvato di lì a poco, nel suo II Congresso a Roma. Il famoso "Contributo del Presidium dell'Esecutivo al progetto di programma del PCd'I" che doveva rappresentare una dettagliata e piuttosto astiosa critica alle "Tesi" arrivò in aprile, a Congresso terminato e a "Tesi" ormai approvate. Di esso, pertanto, non fu possibile tener conto in sede di dibattito (ciò che suscitò alcune polemiche in seguito, e che servì agli storici di matrice stalinista per tacciare falsamente di doppiogiochismo la direzione del Partito). L'incomprensione delle "Tesi" da parte di Zinoviev e di Radek (non erano affatto il "programma" del Partito, ma riguardavano la sua tattica) si comprende meglio valutando il fatto che solo a partire dall'estate di quell'anno l'Internazionale si sarebbe posta finalmente il problema di costituire una "Commissione per lo studio del programma dell'Internazionale Comunista"; e nel corso delle riunioni di questa Commissione emergeranno chiarissime le confusioni - anche a livello dei vertici - tra programma e tattica. Il "Contributo" dell'IC premeva sul Partito italiano perché dichiarasse di accettare quella tattica che permettesse un rapido ed efficace recupero delle masse operaie anche mediante accordi con altri partiti, di "lottare per lo scioglimento della Camera", di "formare un blocco con il Partito socialdemocratico per stabilire un programma minimo" di un futuro governo operaio.

In questo contesto, i rapporti fra PCd'I e IC erano destinati a farsi tesi, ma la direzione del Partito fece ogni sforzo per mantenere bassi i toni della nascente polemica. Fu nuovamente assicurata piena adesione alle direttive dell'IC e fu stabilito di partecipare ai lavori del successivo Esecutivo Allargato (giugno 1922), che si annunciava particolarmente importante, inviando a Mosca Bordiga per la maggioranza e Graziadei per la minoranza. Al ritorno da Mosca, veniva fornita al Partito una succinta esposizione dei lavori (cfr. l'Ordine Nuovo, 1 luglio 1922, riportata qui sotto), che ribadisce la volontà di trovare un accordo con le direttive dell'EKKI facendo piazza pulita degli equivoci sorti su alcuni punti controversi. Il resoconto era preceduto dalla dura "Risoluzione" da parte dell'EKKI, la cui volontà era quella di piegare la maggioranza del PCd'I alla tattica della fusione politica con altri partiti; e dal Comunicato del C.C. del Partito che, ancora una volta, dopo aver ribadito che la tattica elaborata in Italia rifletteva "opinioni elaborate ed elaborantisi attraverso le proprie esperienze" (ed alle quali, era facile capire, non si sarebbe rinunciato in nessun caso, come dimostrerà la Relazione di Bordiga al IV Congresso dell'IC, nel novembre di quell'anno), assicurava in ogni caso l'incondizionata ed unanime adesione alle decisioni dell'IC. Ma, si sottolineava, ciò non avrebbe dato adito in nessun modo a discussioni interne, salvaguardando il principio della più stretta disciplina internazionale.

### Risoluzione sul Partito Italiano

Il C. E. dell'Internazionale Comunista prende atto della dichiarazione della maggioranza della delegazione del Partito Comunista d'Italia, secondo

la quale: "Le tesi sulla tattica esaminate dal congresso del Partito Comunista d'Italia a Roma non costituiscono una decisione sull'azione del Partito, ma solamente un'opinione elaborata nel lavoro preparatorio del Congresso".

Questa opinione deve essere messa in armonia con le risoluzioni dell'Internazionale Comunista. Il Partito Comunista d'Italia è informato che il C. E. dell'Internazionale Comunista considera queste tesi come inesatte. L'Esecutivo chiede che il Partito Comunista d'Italia prenda nel suo prossimo congresso sulle questioni di tattica generale una decisione in perfetta concordanza con la linea tattica dell'Internazionale Comunista.

### Partito comunista d'Italia Comunicato del Comitato Centrale

Nella sua riunione del 28 giugno la Centrale del P.C.I. ha avuto relazione completa delle discussioni svolte a Mosca tra la delegazione del Partito e il C. E. dell'Internazionale Comunista e delle decisioni concordate.

Mentre provvede alla pubblicazione della risoluzione votata per mandato del C.E. allargato dal "Praesidium" della I.C. nella seduta del 12 giugno, e di un rendiconto sommario dell'andamento delle discussioni, la Centrale del P.C.I. prendere atto del complesso delle decisioni e degli accordi, e pienamente ne ratifica l'accettazione da parte della delegazione del Partito.

Constatando con soddisfazione come sia risultato che i rapporti fra il Partito e l'Internazionale dal punto di vista della organizzazione e della disciplina non hanno mai dato luogo a conflitti di sorta, mentre nell'indirizzamento politico e tattico mai hanno avuto o avranno altro valore che quello del più intimo collegamento e della completa identità di fini e di metodi nella lotta per la rivoluzione comunista; la Centrale dà piena garanzia alla Internazionale e a tutti i compagni che il Partito, anche al di sopra di particolari opinioni elaborate ed elaborantisi attraverso le proprie esperienze, si atterra incondizionatamente nella sua azione alle recenti decisioni di Mosca e a tutte le ulteriori disposizioni dell'Internazionale, secondo l'unanime solenne impegno del Congresso di Roma.

Richiamando a tutti i compagni la grave situazione presente della lotta proletaria in Italia e i delicati compiti del Partito dinanzi ad essa, la Centrale avverte che le decisioni di Mosca, pel loro valore esecutivo, non danno luogo all'inizio di discussioni interne; e la Centrale, come risponde sotto la sua responsabilità della loro fedele ed immediata applicazione, così ricorda a tutti i militi del Partito il dovere della più stretta disciplina, ed esprime la certezza che il Partito procederà negli sviluppi della sua tattica e nei cimenti della sua azione rivoluzionaria con quella perfetta compattezza ed unione di movimenti di cui ha sempre saputo dare prova ed esempio.

Il Comitato Centrale

### Lo svolgimento della discussione

Le brevi notizie date dalla stampa comunista sulla discussione del C.E. allargato e degli organi della Internazionale comunista sulle cose italiane, è bene siano completate con questo breve rapporto della Centrale del Partito, nel quale d'altronde non si potrà accennare che a quelle questioni che non hanno carattere riservato.

### La Delegazione italiana

Subito dopo il Congresso di Roma del nostro Partito (fine marzo 1922) il nuovo Comitato Centrale deliberava

l'invio a Mosca di una delegazione del Partito per quella discussione sulla tattica da applicare in Italia che era stata decisa prima dal C.E. allargato riunito a Mosca in febbraio-marzo, e poi dal Congresso medesimo del nostro Partito. Varie circostanze ritardarono la partenza della delegazione, e tra esse oltre al lavoro di Partito la partecipazione del compagno Bordiga alla conferenza di Berlino delle tre Internazionali, in aprile. Ai primi di giugno si trovava a Mosca la delegazione italiana così composta: Bordiga, Gramsci, Ambrogio per la Centrale del Partito, Graziadei per la minoranza del Congresso di Roma. Al suo arrivo la delegazione apprese che si sarebbe immediatamente tenuta una nuova sessione del C. E. allargato dell'Internazionale Comunista.

Nelle sedute del Presidium del 5 e 6 giugno a cui assistette tutta la nostra delegazione fu deciso di comprendere nell'ordine del giorno delle sedute plenarie anche un punto riguardante il Partito Comunista d'Italia e i suoi problemi. I nostri compagni chiesero che una tale discussione si svolgesse tra la delegazione e il Presidium, ed infine si concordò che si sarebbe nominata una commissione, e solo dopo i lavori di questa si sarebbe portato l'argomento innanzi al C. E. allargato.

### Il discorso di Zinoviev

La prima seduta di questa ebbe luogo il 7 giugno. Zinoviev vi pronunciò il discorso sulla tattica del fronte unico e le sue esperienze che i nostri quotidiani hanno già riportato nel testo integrale, occupandosi anche brevemente delle cose italiane. Le osservazioni del compagno Zinoviev provocarono una interruzione di Bordiga che osservò come l'andamento dei fatti nella questione dell'Alleanza del Lavoro dovesse essere meglio chiarito, ma il compagno Zinoviev giustamente dichiarò che se ne sarebbe riparlato in tema della questione italiana, in cui la nostra delegazione avrebbe avuto agio di dare le maggiori spiegazioni sull'attitudine del Partito italiano.

Non vi fu d'altra parte né in quella né in altra seduta un dibattito sul tema generale del fronte unico, che si limitò ai rapporti di Radek e Zinoviev e ad un voto con cui questi vennero ulteriormente approvati senza discussione.

### La Commissione per la questione italiana

Venne nominata la Commissione per la questione italiana nelle persone dei compagni: Zinoviev, Radek, Souvarine (Francia), Jordanof (Bulgaria), Kreibic (Ceco-Slovacchia).

La Commissione per le due sedute, il 9 e 11 giugno. La delegazione italiana propose di dividere gli argomenti in due parti: quella riguardante l'opera del Partito fino allora, e quella riflettente la tattica da adottare nell'avvenire. Sulla prima parte i delegati della maggioranza sostennero e dimostrarono con argomenti di fatto che nessun conflitto di organizzazione o di disciplina si era verificato tra il nostro Partito e l'Internazionale. Soprattutto si discusse del congresso e della nostra tattica nel fronte unico. Fu facile chiarire quale portata dava al voto sulle tesi tattiche la nota unanime mozione pregiudiziale, che salvava completamente, e in modo non solo formale, ma sostanziale, la disciplina internazionale.

### I comunisti e l'Alleanza del Lavoro

Per la questione dell'Alleanza del Lavoro venne dimostrato come la riunione del febbraio tra i partiti politi-

ci, a cui noi non partecipammo, ma aderimmo con lettera, non aveva l'obiettivo di costituire una alleanza di partiti, ma solo di provocare da ciascun partito politico proletario la adesione al progetto dell'Alleanza tra i sindacati. Se i comunisti vi fossero intervenuti, non per questo si sarebbe estesa agli organi politici la base della Alleanza, e gli eventi avrebbero potuto essere spostati solo nel senso di rendere meno facile la costituzione della Alleanza sindacale, e più agevole il suo sfruttamento a fini opportunisti. Quindi con quel contegno il Partito Comunista non si precluse nessuna maggiore possibilità di parlare al proletariato, che invece si assicurò negli organi locali e nei comizi proletari della Alleanza, pur essendo sabotata la nostra richiesta di rappresentanze più larghe, e proporzionali alle frazioni, degli organismi aderenti nel Comitato Nazionale dell'Alleanza. La dimostrazione che la data della riunione era anteriore alla risoluzione del C. E. allargato sul fronte unico, fece poi eliminare ogni considerazione di infrazioni disciplinari da parte del Partito Comunista Italiano in questa questione.

### Nessuna infrazione alla disciplina

Fu anche chiarito come nessuna opposizione alla esecuzione di disposizioni internazionali si fosse mai verificata da parte nostra. La stampa del Partito ha sempre sostenuta la direttiva ufficiale del Comintern nella questione del fronte unico internazionale e il Partito ha fatto il possibile per applicare contro il sabotaggio socialista le decisioni della Conferenza di Berlino.

Se vi è stato un dibattito sul fronte unico, questo si è svolto internamente e nella rubrica di preparazione al congresso, e non solo mai non si è fatta con scritti editoriali una critica della tattica del Comintern, ma anche nel nostro dibattito interno abbiamo sempre sostenuto come fosse assurdo giudicare questa tattica, criticandola superficialmente come una deviazione in senso opportunistica, mentre si trattava della ricerca delle migliori vie per il comune scopo rivoluzionario. La discussione dimostrò che non era possibile affermare che vi fossero stati da parte del Partito Comunista Italiano atti di indisciplina o intralcio del funzionamento dei legami organizzativi internazionali, cosa giustamente indicata come pericolosissima nel discorso del compagno Zinoviev.

### La tattica per l'avvenire

Passando a discutere sulla tattica da svolgere ulteriormente, venne stabilito che anche in caso di disaccordo dei pareri le disposizioni della Internazionale sarebbero state eseguite senza alcuna resistenza da parte del Partito italiano e della sua maggioranza. La maggioranza della nostra delegazione fece un rapporto contenente quelle che sono le nostre prospettive di azione e le nostre proposte tattiche in rapporto alle possibilità della situazione, e un rapporto fu svolto anche dal compagno Graziadei.

Si avviò una discussione su questi punti, e alla fine della seconda seduta, pur essendovi ancora delle divergenze nel punto di vista dei convenuti, il compagno Zinoviev di sua iniziativa propose che dato l'esito soddisfacente di queste discussioni, da cui era emersa la indiscutibile buona volontà dei compagni italiani

di uniformarsi alla disciplina internazionale, si rinunziasse a portare la questione nell'Esecutivo allargato. Infatti nella seduta dell'11 il compagno Zinoviev prese la parola per una dichiarazione sulla questione italiana, e fece la proposta di rinviare la definizione di essa, che già appariva assicurata, al Presidium della Internazionale, aggiungendo poi un sommario esposto sulla situazione oggettiva e le necessità della tattica comunista in Italia. Nessuno quindi prese la parola sull'argomento, e la proposta Zinoviev fu accettata unanimemente.

### Le risoluzioni del "Presidium"

Si svolse quindi dopo altri scambi di idee tra Zinoviev e la delegazione, un breve dibattito nella seduta del Presidium del 12 giugno. Zinoviev propose un breve testo pubblico sulla questione del congresso italiano, che fu approvato dopo averne concordato il testo con la nostra delegazione, che di intesa tra maggioranza e minoranza aveva proposto lievi emendamenti. Zinoviev propose poi un testo di risoluzione interna, da comunicarsi al Comitato Centrale del P.C.I. La delegazione italiana dichiarò di accettare integralmente tale testo, impegnandosi alla sua applicazione, pur segnando talune sue osservazioni in una dichiarazione della maggioranza depositata al processo verbale, mentre il compagno Graziadei faceva a sua volta una dichiarazione che poneva anche in rilievo la unanimità del Partito nella decisione di conservare incondizionatamente la disciplina internazionale. Nella dichiarazione della maggioranza, oltre a precisare il punto di vista del Partito sulla situazione concreta in Italia, si affermava che il nostro Partito era favorevole alla tattica del fronte unico e la aveva adottata tra i primi (cosa ampiamente e ufficialmente riconosciuta nelle dichiarazioni di tutti i compagni che avevano trattato l'argomento) e che le modalità di applicazione che esso propugnava non consistevano affatto nel voler dare alla lotta del proletariato contro la offensiva borghese un contenuto puramente economico e sindacale, trascurando il terreno della lotta politica, ma solo in attitudini tattiche che noi riteniamo atte a far trionfare la politica rivoluzionaria del comunismo contro tutti i nemici e tutti i pericoli.

La maggior cordialità regnò in ogni momento della discussione tra i compagni italiani di tutta la delegazione, e tutti gli altri compagni, che fraternamente e serenamente collaboravano ad un fine comune e si scambiavano il contributo delle rispettive esperienze e l'impegno al reciproco appoggio nel legame indissolubile di una solidarietà internazionale tangibile con creta ed effettiva. I rapporti tra la Internazionale rivoluzionaria e la sua Sezione italiana non potevano essere meglio riconfermati e risuggerati, secondo il sentimento profondo ed unanime di tutti i comunisti d'Italia.

(l'Ordine Nuovo", 1 luglio 1922)

### Sedi di partito e punti di contatto

Bologna:	c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 30/L, bus 11 C (ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
Messina:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
Milano:	via Varanini, 12, citofono Istituto Programma, (lunedì dalle 21) (tram 1, fermata p.zza Morbegno - MM1, fermata Pasteur)
Roma:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
Torino:	c/o Circolo Bazura, via Belfiore 1/Bis (sabato 18 maggio 2013, dalle 15,00 alle 17,00)

Chiuso in tipografia il 12/06/2013

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista  
Direttore responsabile: Lella Cusin  
Registrazione Trib. Milano 2839/52  
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

## Una nuova pubblicazione di Partito

### È uscito il Quaderno n. 6

#### IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE

Il volume riunisce il testo dal medesimo titolo uscito nei nn. 7-8-9-10-11/1978 de "Il programma comunista" e, in Appendice, il testo "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe", uscito nei nn. 2-4-5-8-9-10/1946-48, di quella che allora era la nostra rivista teorica, *Prometeo*.

Il quaderno, di 104 pagine, è in vendita a euro 6 e può essere richiesto scrivendo a:

Edizioni Il programma comunista,  
Casella postale 962, 20101 Milano.

#### Ecco il suo indice

##### PREMESSA

I criteri fondamentali di una valutazione marxista del fenomeno

Una serie di risposte insufficienti

Da Lenin, alcune formulazioni di principio

Una lunga lotta su due fronti

- *La rottura, prima*

- *Il superamento, su un piano infinitamente più alto, del terrorismo individualistico, poi*

La "prova generale" del 1905

Punti conclusivi

- *Origini e forme specifiche del terrorismo individualistico*

- *Incompatibilità fra marxismo e terrorismo individualista*

- *"Legame con le masse" e "partito combattente"*

Nella luce dell'Ottobre

##### APPENDICE

"Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe" (1946-48)

- *Violenza effettuale e virtuale*

- *Rivoluzione borghese*  
- *Regime borghese come dominazione*  
- *Lotta proletaria e violenza*  
- *Degenerazione russa e dittatura*  
- *Postilla*

*A mo' di presentazione di questa importante pubblicazione, riproduciamo qui di seguito la "Premessa" al quaderno.*

L'atteggiamento di fronte a quello che genericamente si chiama "il terrorismo" è uno dei banchi di prova della serietà politica dei rivoluzionari marxisti. Lo è non solo perché questi non possono in *nessun caso* solidarizzare con il coro di deplorazioni che di fronte a esso si leva da tutti i settori dell'opportunismo e il cui vero senso è di condannare, con una manifestazione specifica della violenza e del terrore, *ogni forma di violenza e di terrore* nelle lotte di classe; non solo perché non possono opporre *genericamente* la violenza collettiva alla violenza individuale senza negare la stessa possibilità della violenza collettiva di classe, né cavarsi d'impaccio con l'argomento in sé indiscutibile che il terrorismo di tipo individualistico è, per origini sociali e per basi ideologiche, piccolo borghese. Lo è, un banco di prova, perché la critica più radicale e, in date circostanze, la più ferma condanna di quel terrorismo sono possibili – come sono doverose – alla *sola* condizione di non mettersi sul terreno della neutralità e dell'equidistanza di fronte a fenomeni che mettono faccia a faccia lo Stato borghese, le sue istituzioni, le sue leggi, e chi vi si ribella; alla *sola* condizione, dunque, di respingere tutte le scappatoie attraverso le quali le false "estreme sinistre" hanno cercato, in Italia come in Germania e dovunque, di "tenere le distanze" da un fenomeno di cui il marxismo conosce le radici materiali e la collocazione storica, di cui sa quindi valutare il peso, fosse pure soltanto marginale, e il valore di sintomo, fosse pure soltanto negativo – che è poi, tra l'altro, un co-

modo espediente per eludere i compiti elementari di un'organizzazione rivoluzionaria, guadagnandosi (o illudendosi di guadagnare) una patente di onorabilità al cospetto dell'opinione pubblica e della... polizia, e privandosi con ciò stesso della possibilità di "educare" il proletariato in uno spirito di *opposizione permanente* allo Stato della classe avversa e di preparazione programmatica e pratica al suo abbattimento. Le pagine che riproduciamo sono state scritte – in un'ottica opposta a quella più sopra indicata e del tutto coerente, come esse non si stancano di dimostrare testi alla mano, con la tradizione del marxismo rivoluzionario – mentre il "caso Moro" (era il 1978, sequestro e uccisione) concentrava su di sé l'attenzione delle grandi masse e dava il via al *battage* pubblicitario, ad opera di tutte le varianti dell'opportunismo, a favore della merce più "preziosa" – e più ignobile – che la società borghese possa lanciare sul mercato: la democrazia. Non esauriscono quindi la documentazione dell'atteggiamento tenuto dal nostro piccolo ma solido Partito fin dalle prime, clamorose manifestazioni del fenomeno. Non è questo, d'altronde, il loro obiettivo, che consiste invece nello sforzo, in questa come in ogni possibile occasione, di "reimporre nella classe" i *principi elementari* del marxismo, non come esangue "teoria filosofica", ma come *arma* di emancipazione del proletariato, e di costruire in tal modo le premesse della riconquista da parte del movimento operaio, nelle sue punte di avanguardia, dei suoi basilari strumenti di lotta; riconquista che è possibile solo a condizione di rompere *nei fatti* oltre che nelle proclamazioni con l'ammorbante retaggio del gradualismo, del riformismo, del legalitarismo democratici.

Al terrorismo romantico e individualista si dà una risposta critica ma in "positivo", o non la si dà affatto: peggio, ci si schiera sul fronte della conservazione dello status quo. È questa la lezione – *non voluta*, certo, dai "terroristi" – che i proletari e i comunisti degni di questo nome devono trarre dalle loro gesta.

### Fascismo e democrazia...

Continua da pagina 1

Confindustria e contrattare "Codici di autoregolamentazione degli scioperi", definendo "obbligo verso la società" da parte dei lavoratori la consegna dei prodotti del lavoro, quando è chiaro che *la proprietà sui prodotti non è sociale, ma un affare privato*, e che la vendita dei prodotti non è diretta al fine del consumo "dei bimbi, dei vecchi, degli ospedali" (e non potrebbe mai esserlo), ma a quello di riempire il portafogli delle Associazioni a Delinquere chiamate S. p. A., associazioni senza scrupoli, per le quali produrre Alimenti, Auto, Armi, Droghe e Merda, non hai mai fatto alcuna differenza.

**Il Capitale non ha l'obbligo della riconsegna gratuita dei prodotti del lavoro umano alla Società: la proprietà sui prodotti non è sociale, ma privata, la loro distruzione è ancora un affare privato. Tutto è nelle mani di una minoranza: mezzi di produzione, materie prime, energia, prodotti. Tutta la terra è nelle loro mani: si abbatta il Capitale una volta per tutte!**

I protagonisti di diritto privato, Sindacati e Confindustria, e quelli pubblici con la mediazione dello Stato organizzano la massa immensa dei lavoratori salariati e impongono il loro sacrificio di lavoro per il profitto delle decine di migliaia di capitalisti e strozzini. Il denaro non ha la virtù di rigenerarsi e produrre profitti. Senza lo sfruttamento del lavoro non ci sarebbero né latte né latticini. Il denaro non crea latticini e formaggi, non crea mozzarelle. Tutti sanno che i veri creatori della ricchezza sono i lavoratori. I padroni o i sorveglianti sindacali interni e quelli politici esterni alle fabbriche, come tutti i negrieri, hanno il compito di forzare l'uso intensivo della forza lavoro. Le organizzazioni sindacali, il cui compito dovrebbe essere quello della difesa dei lavoratori dallo sfruttamento, si danno a contrattare, delimitando le

"pretese operaie" e impedendo ai lavoratori di difendersi. Le organizzazioni politiche e la magistratura che a livello centrale curano gli interessi degli sfruttatori, i prefetti e le forze di polizia che eseguono gli ordini, si prendono cura perché la lotta rimanga entro i limiti della "pace sociale" per la classe dominante. E tuttavia, alla fine del ciclo produttivo, questi parassiti s'impossessano dei prodotti tentando di realizzare il profitto, come se quei prodotti fossero usciti dalle loro mani e dalla loro fatica.

**Lo sciopero è un'arma di lotta e come tale va considerato e usato. Senza organizzazione e centralizzazione della lotta, senza la creazione di una direzione forte e coesa, tutto crolla. Niente va lasciato alla spontaneità.**

I padroni e le autorità, la polizia e i crumiri, non hanno altra funzione all'interno dell'azienda che la sorveglianza, la punizione (le multe) e il controllo arrogante sui tempi e sui ritmi, sulla produttività e sull'intensità del lavoro. I padroni, e non lo sciopero, impediscono che il prodotto del lavoro umano venga distribuito gratuitamente: in base al *loro* ordine, essi riducono alla fame e alla povertà la popolazione. Che il mondo perisca, se non si ha Profitto! Gli imprenditori e i loro servi rappresentano i kapò della fabbrica, una razza miserabile.

**Coloro che producono morte tra i lavoratori, coloro che inquinano distruggendo la vita di tutte le specie viventi, coloro che affamano e spingono al suicidio, che producono miseria e guerra, osano intimidire i lavoratori! La si faccia finita con un modo di produzione distruttivo!**

È ormai un luogo comune: tutti costoro distruggono quel che toccano, perché impongono una fatica del tutto asociale – la mancanza di protezione, l'insicurezza, l'assenza di igiene. In nome del profitto, permettono che i prodotti siano spesso a-

variati e scaduti, impongono una condizione irrespirabile, tossica, cancerogena nei luoghi di lavoro. Il loro disprezzo per la nostra specie nasce dallo sfruttamento dei lavoratori, da cui scaturisce anche la sfiducia dei lavoratori in se stessi, la paura di lottare, il senso di colpa, l'inerzia e l'assuefazione. Per questo motivo, la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari è una condizione primaria, la più coerente azione di difesa della vita umana, della socializzazione, dell'umanizzazione. Ma quella classe che distrugge quel che tocca ha creato purtroppo anche una parte del proletariato a propria immagine e somiglianza: un suo clone, un'aristocrazia operaia micidiale. Nella sua miserabile schiavitù fisica e morale, essa deve non solo assoggettarsi e assoggettare i compagni di lavoro, ma deve anche rappresentarsi come affermazione positiva del Lavoro salariato, come affermazione progressiva della propria Ascesa sociale. L'aristocrazia operaia e produttiva è un esempio della condizione della vita operaia ridotta a servitù.

- 1) **Istituire immediatamente una cassa permanente di sciopero.**
- 2) **Allargare il fronte di lotta dei lavoratori a tutte le categorie e a tutti i settori a livello nazionale, creando organismi territoriali di lotta unitari.**
- 3) **Stabilire contatti di lotta tra i lavoratori d'ogni nazione.**

È condizione primaria che i lavoratori non cadano nella trappola metafisica, moralistica, operaista: "Si diano le fabbriche agli operai, si faccia in modo che i lavoratori dirigano le fabbriche, che vengano organizzate da 'gente per bene', e tutto si risolverà! Lo schiavo salariato avrebbe il potere di risolvere il problema: la sua mano, il suo lavoro, la sua sensibilità, il suo disinteresse, la sua professionalità possono dare alla merce un carattere 'umano'. I latticini e le mozzarelle assumerebbero allora la sostanza di un umano bisogno". È falso! Finché le merci avranno un Valore,

un Prezzo, fino a quando lo stesso Lavoro umano come merce avrà un valore, non avverrà la "rivoluzione del bisogno", perché nel capitalismo il bisogno è la sostanza stessa della "produzione per nessun bisogno". Nemmeno i lavoratori, in quanto tali, possono sfuggire alla contraddizione di tutte le merci, alla loro stessa assenza disumanizzata.

Dopo aver trasformato i lavoratori pubblici in sudditi dello Stato restringendone le azioni di difesa, ora si vuole allargare a tutti i lavoratori quella regolamentazione. La regolamentazione del "diritto di sciopero" è solo un mezzo di transito *verso il divieto dello sciopero*: esso è scritto nei principi del riformismo. Quando nacque, lo sciopero non era un diritto: era *un atto di ribellione*, un'arma contro i padroni, contro lo sfruttamento, contro condizioni di vita e di lavoro divenute insopportabili. Non si trasforma una forza vitale, una necessità imperiosa di difesa delle proprie condizioni di vita, in un diritto, in un codice di leggi, che imponga limiti a quella difesa. La regolamentazione legale di un rapporto di lavoro schiavistico o il suo divieto rappresentano l'affermazione della sua necessità ineluttabile. Nel divieto dello sciopero o nella sua regolamentazione, l'oppressione schiavistica si definisce eterna. Che fascismo e democrazia s'incontrino non è un "difetto", ma la normale espressione di una società divisa in classi, una delle quali oppressa da un modo di produzione giunto al capolinea, contro cui non esiste altra strategia che il suo abbattimento violento.

## Il capitalismo dei contatori

**B**en lontani dal pretendere di parlare forbitamente di economia, ci limitiamo ad alcune osservazioni.

Il capitalista investe capitale nella produzione di merci per ottenere profitto (la catena è: D-M-D', denaro-merce-denaro accresciuto). Quando vi è crisi di sovrapproduzione e il capitale non rende più come in precedenza, ci si immagina di poter produrre denaro col denaro, senza passare per le merci. Si attivano così varie forme di catene di Sant'Antonio, che creano bolle pronte a scoppiare. Allora si capisce che l'unico modo per arginare la crisi è aumentare l'orario di lavoro, intensificare i ritmi di lavoro, diminuire i salari.

Ora, vi sono tanti modi per diminuire il salario: aumentare la concorrenza tra lavoratori attraverso la disoccupazione, il razzismo, intensificare la divisione inducendoli a pensare ognuno a se stesso. Ma c'è anche un altro sistema per tagliare (o taglieggiare) i salari. È il sistema delle bollette, dei ticket, delle accise, delle assicurazioni, delle tasse automobilistiche, dei pedaggi autostradali e perfino cittadini. È su questo aspetto che vogliamo soffermarci.

Ma prima una considerazione: la grande distribuzione, vero e proprio organismo vampiro, dà ai produttori contadini, poniamo, 50 cents al chilo e vende a 2,5 euro, con un ricarico del 500%. Aspettate, non indignatevi, c'è molto di peggio! La bolletta del gas, ad esempio.

Il metano viene acquistato dal capitalista nostrano al prezzo di 1 (uno) centesimo al metro cubo (e già questo fatto produce enorme ricchezza al capitalista, poniamo, russo) e ci viene venduto a 50 centesimi al metro cubo, con un *ricarico del 5000%*. Pensate un poco: se la grande distribuzione applicasse lo stesso sistema, quello che acquista a 50 cents lo dovrebbe vendere a 25 euro al chilo.

Per l'elettricità siamo grosso modo agli stessi livelli. Per i telefoni fissi o mobili, è molto peggio. Insomma, dai nostri calcoli risulta che, se anche fossimo tutti spreconi e poco accorti, per il riscaldamento, l'elettricità, il telefono, l'acqua e altro, basterebbe versare 15 euro al mese, e già così si esagera.

In pratica, i capitalisti hanno pensato: "Comperiamo dei contatori di varia natura e poi, a seconda che si voglia tagliare di un tanto il salario, si dice ai lavoratori 'mi devi dare tanto, non voglio sapere niente, è il contatore che conta!'". La cosa non finisce qui. Infatti, hanno inventato il... contapassi: e non pensate che serva a dimagrire o a stare bene in salute. Vedrete! Vi tasseranno anche i passi! Ricordate Troisi e Benigni in *Non ci resta che piangere*? "Chi siete? Quanti siete? Che cosa portate? Un fiorino! Sì, ma quanti siete? Un fiorino!". Purtroppo, non basta il "Vaffanculo" di Troisi... Senza fretta, diamoci da fare, perché è urgente rivoluzionare il mondo. La strada è lunga, ma va imboccata con decisione. È la strada della lotta di classe.

### Errata corrige

Sposato dal lungo Toto-Papa, Toto-Presidente, Toto-Governo, Toto-Tutto, il corrotto di bozze ha avuto un piccolo cedimento e così, nel numero scorso di questo giornale, a pag. 5, ultima colonna del pezzo tratto dall'*AntiDühring* di Engels, al primo capoverso che inizia con "La rivendicazione della liberazione dai vincoli feudali...", s'è infilata un'espressione del tutto oscura ("non amenza,?!") al posto dell'originale "non appena". La frase corretta recita dunque: "questa rivendicazione, non appena fu posta all'ordine del giorno, ecc. ecc.". Ci scusiamo con chi ci legge.

Mentre la crisi economica mondiale continua a scavare il baratro, gli adoratori della spontaneità continuano a spingere verso di esso la nostra classe. Costoro si trovano ovunque, tanto nella destra socialdemocratica, quanto nella "sinistra radicale", o cosiddetta "rivoluzionaria". I raggruppamenti nazionalisti di lungo corso (guevaristi, chavisti, maoisti, resistenziali, i gruppi studenteschi e operai, i neo-arditi, gli antimperialisti di maniera) sono una folla, e non solo in Italia. L'adorazione per la classe "concreta" si accompagna sempre, e non è un caso, all'ostilità verso il partito, soprattutto per ciò che riguarda il suo programma e la sua teoria: in una forma o nell'altra, si proclama la sua inutilità, la sua insufficienza, la sua insignificanza. "La coscienza è nella classe", si dichiara: quindi, si tratta di "apprendere da essa", "standole dietro". Nei gruppi di cosiddetta "sinistra", poi, si parla tutt'al più del "partito come strumento", che nascerà a suo tempo, "dopo aver ricevuto le lezioni della classe": come se due secoli di storia del movimento operaio rivoluzionario non avessero lasciato niente dietro di sé (ma, si sa: c'è sempre la novità dell'ultima ora...)! L'espressione più di moda è che, un giorno, la classe, risorgendo, creerà da sé i suoi rappresentanti politici; anzi, si afferma perentoriamente che questa è la giusta posizione: ogni altra è "astratta" e quindi illegittima. Tutti gli errori che la Sinistra comunista ha smascherato sull'arco di novant'anni, tirando le "lezioni delle controrivoluzioni", vengono così ripresi dai gruppuscoli antipartito (e antisindacato) per principio.

"La sottovalutazione dell'elemento cosciente" (Lenin) è il tratto caratteristico di coloro che temono che il processo rivoluzionario si rivolga contro i loro piccoli e grandi interessi, di classe e di sottoclasse, di ceti e di ordine, di gruppo e di categoria, oltre che personali. La borghesia e i suoi partiti, la polizia, le organizzazioni sindacali di regime, l'aristocrazia operaia e le chiese li ringraziano: per esperienza, sanno che la "classe sfruttata", nella sua spontaneità, è "orientabile", che la responsabilità della "trasgressione" delle masse oppresse, dei senza riserve, del proletariato va rintracciata nelle *avanguardie di classe* (sindacali e politiche) e soprattutto nel *partito di clas-*

*se*, il vero responsabile della dinamica rivoluzionaria. Il servizio offerto dagli "adoratori della spontaneità", più o meno indirettamente e inconsapevolmente, è quello di mantenere la spontaneità nel suo stato di autoconservazione riformista, impedendo al Partito rivoluzionario di intromettersi nella "purezza della spontaneità proletaria". Il loro è un servizio di "pulizia educativa", di "controllo sociologico", di "cordone sanitario" contro i rivoluzionari: sono guardiani (consapevoli o meno) a tutto profitto della borghesia e dell'aristocrazia operaia, che tuttora, purtroppo, dominano sulla dinamica della classe.

Le organizzazioni sindacali e operaiste d'ogni tipo temono l'intrusione dei comunisti rivoluzionari, temono la loro presenza. "Il partito di classe è inutile", ripetono, "occorre che la classe al-

Si cerca la classe nel comportamento individuale e di gruppo, nella "crescita della coscienza", nelle azioni di categoria fabbrica per fabbrica, incapaci di comprendere che una lotta è dura e radicale, perché a imporlo sono i processi materiali, perché a richiederlo imperiosamente è la realtà. Al contrario, il partito di classe, *che riassume in sé e anticipa l'esperienza storica della classe in lotta (anche nei momenti di bassa tensione sociale)*, non è vincolato all'immediatezza: ha una strategia e una tattica, un piano d'azione, e su di essi basa la propria azione.

Alla fine risulta chiaro che, per necessità, per condizioni storiche obiettive, tali "soggettività operaie", ossequiose come sono di norma delle autorità, della democrazia, dei diritti, solo in condizioni estreme e al limite della sopportazione diventano capaci di a-

storica nella classe lavoratrice, dicono, e dunque è a quella fonte che bisogna abbeverarsi. Ma così facendo il comunismo è ridotto a laburismo, a puro e semplice operismo: la badante o il servo sciocco del movimento operaio nelle sue dinamiche spontanee e inconsapevoli, all'interno dell'acquario capitalista. C'è da meravigliarsi se si finisce disinvoltamente tra i "negatori del partito e del sindacato di classe" visti ormai come ferrivecchi e al massimo si accetta di appartenere al campo dei "costruttori del partito prossimo futuro" (visto fra l'altro come pura e semplice "sommatoria dei gruppi che fan parte del *milieu*"), incaricato di accompagnare (?) l'evolvere spontaneo e autonomo di quella "coscienza"? C'è da meravigliarsi se si finisce tra le molte varietà di operai in circolazione, che aspettano, per "costruire il

sione senza pari, a cui questi "controllori della qualità democratica" danno il proprio immane contributo. Non chiedetegli di dare indicazioni e fornire obiettivi di lotta: sono gli operai che devono il segnale di partenza! Essendo minoranza, negheranno oltretutto la legalità del voto di maggioranza (cercando le più strampalate scuse) e accuseranno i sindacati di essere "prevaricatori della spontaneità dei lavoratori". Se invece i lavoratori fossero liberi (?) di decidere, di votare, le cose cambierebbero! L'assenza di rivendicazioni economiche con cui contrapporsi ai sindacati di regime davanti alle fabbriche, la critica di ogni sostituzionismo politico e sindacale all'azione spontanea dei lavoratori, dove può portare se non ad accodarsi, portarborse incoscienti, alle "lotte" (si fa per dire) dettate dai sindacati?

Non comprendendo il processo materiale di sviluppo della lotta, che s'impone a qualunque pre-coscienza, a qualunque auto-consapevolezza operaia, gli adoratori della spontaneità si vietano così di andare a fondo delle contraddizioni storico-sociali: rimangono a un livello superficiale della critica al tradunionismo e all'aristocrazia operaia e, per togliersi dall'imbarazzo, rivendicano la grande funzione positiva dello spontaneismo, che rimetterebbe la coscienza di classe, liberata da vincoli e condizionamenti, in circolazione e al primo posto. Respingendo la necessità dell'organizzazione di difesa economica, dimenticano la storia del movimento operaio e le sue straordinarie e cruente lotte, *anche* a guida sindacale. Ignorando la *determinazione materiale* che spinge la classe alla lotta e alla necessità di organizzarsi almeno per difendere le proprie condizioni di esistenza, mischiando tradunionismo, anarcosindacalismo e ordinovismo, finiscono per incastrare il proletariato nelle *ideologie operaiste e spontaneiste di matrice piccolo-borghese*.

#### L'autorganizzazione spontanea

Tra le forme di autorganizzazione spontanea, quella "operaia" va oggi per la maggiore. In quanto forma "non sindacale", essa avrebbe infatti in sé caratteri speciali. La rivendicazione dell'"autorganizzazione" sarebbe dunque per alcuni la formula magica classista e l'obiettivo per eccellenza. Al posto del sindacato tradizionale, ci si illude che un'altra forma, sostituendo le vecchie forme organizzative passate al nemico, farebbe suonare le trombe del giudizio rivoluzionario. L'"autorganizzazione autonoma delle lotte" che viene auspicata e promossa (e già questa è una bella contraddizione nei termini: ma lasciamo stare!) non è altro che l'organizzazione operaia che, libera della funzione di contrattare, di rivendicare obiettivi economici di lotta immediati, avrebbe una propria naturale tendenza rivoluzionaria. Invece di riconoscere che l'organizzazione economica del proletariato, *anche la più avanzata politicamente, anche la più democratica* nel senso maggioritario del termine, non sarà mai rivoluzionaria, si tirano fuori dal cilindro forme ideali che, venendo "dal basso", assumerebbero di per sé connotati rivoluzionari.

I comunisti rivoluzionari non assumono nemmeno gli stessi "sindacati di classe" o "rossi" del primo quarto del secolo XX secolo "a modelli" per la lotta rivoluzionaria, perché la loro identità e il loro orientamento di classe sono determinati *solo e unicamente* dalla *presenza e guida del partito comunista*: i sindacati sono e rimangono soltanto degli strumenti di lotta economica, che solo il partito può trasformare in "cinghie di trasmissione" dell'azione rivoluzionaria. Gli "organismi territoriali di lotta proletaria" che noi propagandiamo nella classe (vedi "Il programma comunista", n°3/2013), per quanto si dia rilievo al contenuto classista della loro azione – resa esplicita l'importanza fondamentale che

## La "spontaneità operaia" e i suoi adoratori

meno lo legittimi prima e gli dia la propria benedizione"; "altrettanto inutile", dicono altri, "è l'organizzazione di difesa dei lavoratori", che sarebbe "sempre", "per sua natura" (e a partire da una certa epoca storica), costituita da soggetti che ostacolano la lotta dei veri protagonisti, gli operai. Negano così i metodi e i contenuti di lotta, proprio in quanto, al loro interno, nei momenti alti dello scontro, questi sono espressione diretta delle avanguardie rivoluzionarie comuniste. Se gli operai si chiudono in una lotta di categoria, se conducono una lotta sbagliata, essi dicono, occorre "lasciar fare": non si deve criticare l'azione di lotta, ma occorre sostenerla comunque, perché poi la classe riprenderà la sua strada. Alla terribile situazione in cui si trovano i proletari, queste dame piene di adorazione per "gli operai e i diseredati" oppongono... l'augurio "Cento di questi giorni!". Se si critica il metodo d'azione e gli obiettivi sbagliati dei lavoratori, gli adoratori della spontaneità sono pronti a giustificare tutto. "La classe non fa errori: sono le avanguardie sindacali e politiche che, intervenendo, conducono fuori strada la giusta rivendicazione operaia!"

zione, di organizzazione, di consapevolezza rivoluzionaria. E questa stessa consapevolezza, se non è presente il partito di classe a stimolarne la crescita *in direzione della finalità rivoluzionaria*, rimane inconseguente. "Metodi e forme, obiettivi di lotta", ripetono fino all'ossessione gli spontaneisti, "non possono venire dall'esterno, ma solo dall'interno della spontaneità": "per sua natura", sostiene qualcuno, "l'organizzazione sindacale è il diavolo, bisogna esorcizzarlo". Come falena impazzita, il movimento cosiddetto d'avanguardia soffre di una malattia inguaribile: l'attrazione fatale per lo spontaneismo.

#### Lenin e il "Che fare?"

Alla base di quest'attrazione fatale sta una questione teorica. Scrive Lenin nel *Che fare?*: "La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia, con le sue sole forze, è in grado di elaborare soltanto una coscienza trade-unionista, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai, ecc. La dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti – gli intellettuali. Per la loro posizione sociale, gli stessi fondatori del socialismo scientifico contemporaneo, Marx ed Engels, erano degli intellettuali borghesi. Anche in Russia la dottrina teorica della socialdemocrazia [leggi: del comunismo, ndr] sorse del tutto indipendentemente dallo sviluppo spontaneo del movimento operaio; sorse come risultato naturale e inevitabile dello sviluppo del pensiero fra gli intellettuali socialisti rivoluzionari" (1).

E, citando il Kautsky ancora rivoluzionario: "socialismo e lotta di classe nascono un accanto all'altra e non uno dall'altra; essi sorgono da premesse diverse [...] La coscienza socialista è quindi un elemento importato nella lotta di classe del proletariato dall'esterno, e non qualcosa che ne sorge spontaneamente [...] il compito della socialdemocrazia [leggi: dei comunisti, ndr] è di introdurre nel proletariato la coscienza della sua situazione e della sua missione. Non occorrerebbe far questo se la coscienza emanasse da sé dalla lotta di classe" (pp. 72-73).

Il credo spontaneista nega invece la concezione autenticamente marxista di Lenin e afferma con disinvoltura che le sue affermazioni sono troppo nette, e puramente polemiche contro gli economicisti del suo tempo: la "coscienza di classe" ha la sua matrice

partito", il fischio di partenza dei lavoratori?

Ma, negando l'organizzazione sindacale, ci si libera forse del tradunionismo? Al contrario: lo si maschera e se ne inventa una forma "peggiore". Le cause dell'attuale assenza e debolezza della risposta proletaria sarebbero infatti imputabili, secondo gli adoratori della spontaneità, alla "forma sindacale" in quanto tale, e non alla spinta micidiale che le organizzazioni di regime impongono alla sua "nazionalizzazione", al suo imborghesimento, all'abbandono dei metodi e degli obiettivi della lotta di classe. E dunque? "Lasciamo fare alla spontaneità, che così tutto si aggiusta!", ribattono. Ma dicendo ciò si dimentica che le analisi e le valutazioni di Marx, Engels, Lenin e della Sinistra Comunista sulle organizzazioni tradunioniste, sullo sviluppo crescente di un'aristocrazia operaia (che non si esaurisce nelle burocrazie sindacali e nella forma organizzativa) e sul "partito operaio borghese" (che investe l'intero proletariato delle metropoli colonialiste e imperialiste, come lo descrissero Marx per l'Inghilterra e la Francia e Lenin nell'*Imperialismo*), sono molto più pesanti della trasformazione subita dalla forma sindacale in quanto tale. A forza di aspettare che il partito nasca dalle lotte spontanee, si riduce la sua esistenza a una... nullità: a che serve, alla fin fine, un tale partito?

L'insistenza nel criticare la "forma sindacale" (al posto del suo *contenuto*) è talmente radicata nei ragionamenti che ogni prospettiva, obiettivo, analisi, ne porta l'impronta massiccia. Così, la contraddizione si riconferma quando, all'interno della fabbrica, i cultori della spontaneità, mentre predicano bene contro le organizzazioni sindacali tricolori affossatrici delle lotte, razzolano poi male, facendosi eleggere nelle Rsu (Rappresentanze sindacali unitarie), per ritrovarsi infine, in situazioni contingenti, immersi con i lavoratori in una "palude di regole e vincoli" da cui non si fugge. Perché tutta questa confusione? Capiamo l'antifona: se la "coscienza della classe" si trova nella fabbrica, in quanto lì sono i lavoratori, si può non essere al loro fianco? Certo che no! Ma per fare che cosa? Nulla, perché ci si aspetta che siano gli operai a fornire la "lezione di coscienza". Che altro si ha da fare in fin dei conti, se non sostenere e rivendicare caparbiamente "più democrazia, più assemblee, meno burocrazia" – cioè una "democrazia operaia vera", unico obiettivo di questa partecipazione? Si trasforma così il gioco assembleare di fabbrica in un parlamentino operaio; in attesa di eventi imprevedibili, ci si mette a impartire lezioni di educazione borghese in fabbrica: e la "democrazia diretta", la "vera delega operaia", la discussione tra lavoratori, creano un'impasse decisionale e una confu-

## Pulci, pidocchi, pappataci...

Si sa: la fase imperialista del capitalismo gonfia a dismisura il parassitismo in generale vogliamo qui parlare, quanto piuttosto di una sua specie particolare.

Avete presente un cavallo che se ne va per la sua strada? L'avvolge un nugolo d'insetti che l'attaccano da ogni parte. Che farci? Muove la testa su e giù, sventola la criniera, agita la coda, ogni tanto ci scappa un calcio. Ma continua a fare quel che deve fare.

Siamo come quel cavallo: facciamo quel che dobbiamo fare, indifferenti al nugolo di parassiti che ci stanno intorno.

Pulci, pidocchi, pappataci... le varietà sono molte, e tutte occupatissime. Scrivono e riscrivono la *nostra* storia – a modo loro, al modo dei parassiti. Vanno in estasi per le "biografie" di questo o quel militante. Frugano tra le nostre carte ed estraggono la "lettera di Pinco a Pallino, la quale dimostra che...". Sono la "posta del cuore" (e "del fegato") di delusi e disillusi, di "traditi" e "abbandonati". Stendono innumerevoli tesi ponderose, da mettere subito in rete, da versare in quell'enorme pitale virtuale intorno a cui non smettono di affollarsi. Passano ai raggi X questo o quell'articolo, questo o quel documento, e concludono che non siamo gli "eredi della Sinistra Comunista" (oppure dichiarano solennemente che "la Sinistra Comunista è da buttare"). Fan clamore su questo o quell'errore fatto nel passato o nel presente: lo pesano sul bilancino del farmacista e infine esclamano con irrefrenabile gioia, mettendosi a danzare: "Beccati! li ho beccati!". Si stringono in conventicole di adoratori (o spregiatori), e ronzano, ronzano, oh come ronzano!, e il ronzio è accresciuto dal fatto che non si limitano a ronzarci intorno: no, si ronzano anche addosso, fra di loro, rivendicando questa o quella primogenitura, questa o quella "autorialità", scagliandosi anatemi fra uno svolazzo e l'altro, fra uno scribacchio e l'altro – e, poiché l'Ego di questi parassiti è inversamente proporzionale alle loro dimensioni fisiche, non si accorgono del paradosso: sono pulci che ci fanno (e si fanno) ... le pulci!

Insomma, ci stanno sopra e sotto, di fianco e intorno. Ma non potrebbero fare altrimenti: siamo noi la loro sola ragione di vita – se non esistessimo, non esisterebbero nemmeno loro. Fortuna che esistiamo!

Noi, come quel cavallo, continuiamo per la nostra via: pazienti, consapevoli del cammino fatto (accidentato, non privo d'errori e insufficienze, lacune e mancanze) e di quello che va fatto (ancora per molto in salita, e irta di problemi), e del tutto indifferenti al gran ronzare che fanno intorno a noi i parassiti di varia natura.

Poi, magari, qualche volta ci scappa anche un calcio...

1. Lenin, *Che fare?*, Editori Riuniti, 1972, p. 63. Tutte le citazioni che seguono sono da questa edizione.

Continua da pagina 10

deve assumere in essi la presenza del partito, se non di guida, almeno di cartina di tornasole del suo carattere classista – non hanno per noi altra funzione che quella di essere *strumenti di lotta economica, di lotta di difesa*.

Noi non siamo contro la nascita di (transitori) organismi di lotta, qualunque ne sia la forma. Noi siamo interessati anche a forme che potenzialmente anticipano l'evoluzione materiale della necessità di difesa dei lavoratori. Siamo però contro gli inviti a creare forme che non nascono da un terreno di lotta reale. Il principio di organizzazione è unicamente la centralizzazione e l'unità della classe: tale principio afferma che la spontaneità lasciata a se stessa è di fatto una *sconfitta annunciata*. Dal *divieto assoluto* delle organizzazioni sindacali al loro *riconoscimento* alla fine del XIX secolo, fino alla loro *attuale funzione conservatrice e reazionaria*, la tempesta borghese antiproletaria di quasi due secoli vi è passata sopra travolgendo la realtà e la finalità della loro stessa esistenza materiale. A questo risultato dell'evoluzione storica non si rimedia inventando forme organizzative antisindacali per principio.

Per noi, "alle tendenze degenerative, o alla degenerazione in atto, degli organismi economici non si rimedia con la creazione di organismi immediati di diversa forma, meno che mai con organismi a carattere locale o aziendale la cui apparizione è bensì un dato necessario dello svolgersi dei conflitti sociali e a volte un sintomo positivo dell'insofferenza delle masse operaie per la prassi opportunistica o addirittura controrivoluzionaria delle centrali sindacali" (*Partito di classe e questione sindacale*, 1994).

"La rivoluzione non è questione di forme di organizzazione", si sostiene nell'Internazionale comunista: ma questa considerazione è già stata messa in soffitta da molto tempo dai cultori della spontaneità. Si immagina così che la lotta spontanea autorganizzata significhi lotta che supera la realtà istituzionale e istituzionalizzata, che supera il sindacato, allontanandosi dal

reformismo organizzato. Queste valutazioni ideologiche della spontaneità, promossa a veicolo anti-istituzionale e anti-riformista, svelano le contraddizioni e la confusione in cui si muovono i suoi adoratori. Il segno della positività dell'autorganizzazione starebbe nel fatto che essa opera dal basso, superando quindi le forme istituzionali, il sindacalismo confederale e il sindacalismo di base. Qui troviamo il vizio di fondo e la natura contorta del rapporto che s'intende stabilire con la classe – visioni molto comuni nel panorama operaista.

#### La lotta di classe e la crisi

Tutto ciò si riflette poi nella concezione della lotta di classe in relazione alla crisi. A causa della miopia spontaneista, invece di constatare che la crisi spinge la classe dominante a rafforzarsi, si pretende che la crisi apra le porte a una possibile maggiore spinta verso l'uscita dal sistema di oppressione e quindi all'intervento rivoluzionario dei comunisti, indebolendo le organizzazioni sindacali di regime. Ciò è vero solo molto in astratto e con implicazioni che rischiano di essere davvero molto meccaniciste. In realtà, questa posizione non si rende conto che la crisi subita dalla classe spinge la borghesia a sviluppare e ristrutturare la sua capacità di comando e di attacco: il sostegno all'opportunismo sindacale diventerà ancor più grande, perché la borghesia ha bisogno dell'organizzazione sindacale asservita allo Stato. Al sindacalismo sarà consegnata, nel corso della crisi, una maggiore responsabilità di comando sulla classe, anche sui temi importanti del riformismo (per esempio, la "democrazia operaia"). Il fascismo distrusse i pochi sindacati di classe presenti nel primo dopoguerra, ma poi elesse, a un livello più alto, le organizzazioni sindacali, promuovendole a corporazioni dello Stato fascista. Ugualmente, alla fine della Seconda guerra mondiale, il sindacalismo fu gonfiato e strutturato dall'alto, risistemando il terreno già seminato dalle corporazioni esistenti. La corporazione sindacale democratica non differisce in nulla dalla corporazione fascista: ne è al contrario una

forma più adeguata, in un certo senso "migliorata".

Il marxismo invece, *che mette al centro il partito*, e l'esperienza insegnano che nel corso delle crisi le lotte diventeranno ancor più difficili: la solitudine, la disgregazione, la frammentazione, la precarietà, il bisogno di richiamarsi alle cosiddette "conquiste del passato", ai "diritti acquisiti", e la paura di nuovi attacchi alle sue condizioni di esistenza renderanno la *classe in sé* (la classe per il Capitale) intrinsecamente più debole. La crescita dello spontaneismo, le azioni improvvise ed estemporanee, non miglioreranno la capacità di difesa della classe; la rabbia mista a paura frenerà le lotte; l'aristocrazia operaia (l'imborghesimento di una parte non trascurabile del "ceto operaio" non è un evento estemporaneo), la sola che ha goduto pienamente le famose conquiste, sventolerà le bandiere del diritto, della dignità, della democrazia operaia, dell'anti-burocrazia sindacale e politico, del nazionalismo, e riscoprirà anche l'autorganizzazione operaia nella stessa cornice capitalista, un pannicello caldo, un palliativo.

Nelle condizioni possibili, nel corso della crisi, di accesa lotta di classe, il proletariato cercherà affannosamente gli strumenti della propria lotta, l'unità dell'organizzazione, la solidarietà di classe. Cercherà una direzione, un grado più alto di stabilità e solidità. Cercherà i propri metodi di lotta classisti, i propri obiettivi e contenuti. Se la lotta lieviterà, spinta dalla necessità estrema, i suoi bisogni immediati cercheranno di trasformarsi in obiettivi immediati di lotta, relativi all'occupazione, al salario, all'orario di lavoro – obiettivi che, tuttavia, non potranno trovare soluzione senza un preventivo scontro all'interno della classe: le stesse parole d'ordine riformiste "contro i padroni e contro il governo", per la difesa dei "diritti acquisiti", esprimeranno l'oggettiva tendenza delle organizzazioni sindacali e con esse di parte della classe verso la richiesta di "protezione" da parte dello Stato borghese. La "politizzazione" della lotta economica e della spontaneità non è altro che la soluzione riformista. Senza il

partito, memoria delle lotte, programma e coscienza, la classe in sé non riesce, dice Lenin, a organizzarsi come classe, come forza unitaria in direzione dei suoi obiettivi immediati e storici, la dittatura della sua classe e il comunismo, essendo costituita da migliaia di connessioni e direzioni contrastanti, corporazioni, categorie, qualifiche, professionalità, sesso, età, nazionalità. Per trovare la propria direzione, per difendersi, la classe dovrebbe ripercorrere in breve tempo il lungo processo della sua esistenza storica, le lotte dei vivi e dei morti sotto il dominio del Capitale, in cui pochi sono i periodi veramente rivoluzionari. Essa non uscirà dal cerchio infernale che ne contiene la forza: sarà spinta oggettivamente verso l'opportunismo politico e il sindacalismo traditore, che hanno pronte le soluzioni immediate riformiste e reazionarie, al cui centro rimangono la "tregua sociale" e il micidiale patto capitale-lavoro. Senza il partito rivoluzionario, che sostiene e accompagna la potenziale spinta, l'organizzazione autonoma della "lotta dal basso" non farà emergere dal suo stato embrionale e confuso nessuna rivendicazione di classe.

La coscienza di classe è il punto di convergenza del partito con la classe ("Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario", *Che fare?*, p. 55). Da sé, il proletariato non può prendere coscienza né di sé, della prigione sociale in cui è rinchiuso, né della necessità della solidarietà e unità di classe, né della sua finalità (in quanto *classe per sé*). L'autorganizzazione che nascesse spontaneamente dalla lotta non sarebbe la "soluzione". Perché avvenga una trasformazione radicale dell'attuale condizione proletaria, occorre che una dura e cruenta lotta sorprenda e travolga le stesse pesanti illusioni riformistiche: il che comporterà non l'unione immediata, ma la divisione, la rottura, l'uscita dalla corporazione, dal ceto in cui è rinchiusa e nel quale si vorrebbe riconfermarla, soprattutto nei luoghi di lavoro. Solamente dalla rottura interna, fuori dalle galere produttive, nascerà l'organizzazione, la classe e la coscienza di classe: ma in quella ob-

bligatoria e rapida transizione, il partito di classe deve accompagnarla e guidarla. Come spesso diciamo con Marx: "il proletariato è rivoluzionario o non è nulla". Tutti gli immediatisti e gli adoratori estasiati della spontaneità non hanno mai compreso le "lezioni delle controrivoluzioni", non hanno compreso che gli stessi Soviet, organi politici, si prestarono poi, com'è avvenuto in Germania e in Russia, alla direzione socialdemocratica (e poi stalinista), alla direzione riformista radicale, e quindi borghese nel vero senso della parola: il partito di classe dovette necessariamente strapparne il comando per determinarne la direzione rivoluzionaria, e quando non fu possibile farlo, esse operarono come agenzie controrivoluzionarie. La rivoluzione avrà contro, come ebbe ed ha tuttora, non solo il campo avverso della borghesia e delle classi medie, ma anche i riservisti dell'aristocrazia operaia e i sognatori della spontaneità.

"Perché si presenti una situazione rivoluzionaria – scriviamo sempre nell'opuscolo *Partito di classe e azione sindacale* – noi prevediamo l'erompere su vasta scala e in forma non episodica di lotte economiche e *l'intensa partecipazione del partito*, la presenza di una rete non labile e non episodica di organismi intermedi *tra sé e la classe*, il proprio intervento in essi al fine di conquistarvi non già necessariamente la maggioranza e con essa la direzione, ma un'influenza tale da poterli utilizzare come cinghia di trasmissione del suo programma tra le masse operaie organizzate e da imberverne almeno gli strati operai più attivi". Nessuno degli organismi intermedi si presenterà mai con una patente rivoluzionaria per il solo fatto d'essersi formato dall'erompere delle contraddizioni sociali e, per tale ragione, il partito ne deve in qualche modo essere la levatrice. Solo così può saldarsi la contraddizione tra lotta economica di difesa e lotta rivoluzionaria: il resto è pura fantasmagoria.

La "sopravalutazione della spontaneità", che starebbe alla base della nascita di un'organizzazione rivoluzio-

Continua a pagina 12

## Vita di Partito

**Benevento.** Al centro sociale "Depistaggio" di Benevento si è svolta un'iniziativa interessante sull'estrazione di petrolio in Basilicata e sulla devastazione ambientale e sociale che ne consegue. È stato proiettato un documentario, con intervista a soggetti del luogo e a figure legate agli interessi dei petrolieri. Il documentario evidenziava che: 1) L'estrazione del petrolio avviene senza che le società petrolifere paghino un solo euro allo stato o alla regione; 2) l'estrazione del petrolio ha portato incerti profitti ai petrolieri e diminuzione dell'occupazione e devastazione dell'agricoltura; 3) si è prodotto un inquinamento smisurato del terreno, delle falde acquifere, dell'aria. Alcuni "studiosi onesti", e perciò perseguitati, denunciati e sospesi dal lavoro, hanno fornito dati assolutamente allarmanti, che denotano grave pericolosità per la salute degli uomini, degli animali e della vegetazione. Ma la regista ha avvertito che per ogni "studioso onesto", per ogni "funzionario zelante", vi sono decine di "esperti" (leggi: esperti in manipolazione) a libro paga dei petrolieri, che dicono il contrario e dimostrano la... salubrità dell'attività estrattiva.

Dopo la proiezione del documentario, si è sviluppato il dibattito, con domande, considerazioni e relative puntuali risposte: il tutto all'insegna della denuncia, dell'indignazione e del vagamente riformista.

Un nostro compagno, nel suo intervento, ha posto alcune domande:

Che nome diamo a questa situazione? Quali le "colpe" e quali i "meriti"? Che fare?

Alla prima domanda, nessuna risposta.

Alla seconda domanda, qualche risposta: "colpe" tante, "meriti" pochi.

Alla terza domanda, si è ribadito che si tratta di "sensibilizzare l'opinione pubblica sulla questione", col rammarico di non poter fare di più.

A questo punto, il nostro compagno ha provato a dare risposta alle domande poste: Il nome di questa situazione è "Modo di produzione capitalistico", finalizzato al profitto e del tutto disinteressato ai danni che produce ai proletari, agli esseri umani, all'ambiente. E ha proposto una domanda

definitiva: "Questa devastazione è *patologia o fisiologia* del modo di produzione capitalistico?". La risposta della regista è stata pronta: "FISIOLOGIA"! Ma allora, ha ribattuto il nostro compagno, se non c'è patologia, "NON VI È CURA POSSIBILE".

Questo modo di produzione non muore da solo: non sa morire da solo, nemmeno se volesse. Tutt'al più concepisce, nella sua putrescente agonia, di portare l'intera umanità alla rovina totale. Per questo motivo, per scongiurare la rovina dell'umanità, il capitalismo va *aiutato a morire*. Quanto alla terza domanda ("Che fare?"), vi è una sola risposta: *preparare la rivoluzione proletaria ed estirpare il cancro che porta l'umanità alla guerra e alla rovina*.

La strada è lunga ma va imboccata con decisione. D'altra parte, proprio la regista ha detto che per ogni "onesto studioso" che denuncia il disastro ve ne sono dieci che giurano sul benessere dovuto al petrolio. È l'equivalente di quanto affermava Carlo Marx: "Se i teoremi di geometria le dessero gli interessi di qualcuno... si tenterebbe di confutarli". Dunque, non va proposta una gara di cultura e/o di sapere: l'opinione la fa chi ha soldi e mezzi – cioè loro, i capitalisti e i loro porta-interessi. Sarebbe una battaglia persa in partenza. E nel frattempo, qualcuno potrebbe ironizzare, in attesa della rivoluzione, che fare? Imboccare la strada della lotta per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro – quella strada che, sotto la guida del partito rivoluzionario, conduce finalmente all'assalto al cielo.

**Conferenze pubbliche.** Oltre alle iniziative di *Bologna* (25 maggio: "Che cos'è il Partito Comunista Internazionale") e di *Milano* (1 giugno: "Necessario il comunismo"), il 30 maggio, al circolo ARCI "I camalli" di *Imperia*, si è tenuto un incontro di presentazione del nostro Partito, con una quindicina di lettori e di soci del circolo: l'esposizione ha voluto dimostrare come, a contrastare l'invarianza storica dell'opportunismo nelle sue diversissime forme (come i blocchi elettorali nel

PSI di inizio Novecento e la loro variante dei blocchi interclassisti antifascisti del secondo dopoguerra; la teoria "culturista" del 1912, ripresa poi dall'Ordine Nuovo qualche anno dopo e oggi dai tanti immediatisti; i continui scivolamenti verso la democrazia borghese, elettorale e parlamentare, che caratterizzano purtroppo tutta la storia del proletariato, quando il suo partito non riesce a far sentire alta la necessità della presa violenta del potere e della dittatura di classe), si è sempre collocata l'invarianza delle posizioni della Sinistra comunista, arroccata sulle posizioni del marxismo rivoluzionario. Sono state poste alcune domande di chiarimento, che hanno dimostrato l'utilità di tale incontro per meglio chiarire le nostre posizioni, l'attività del nostro Partito, il modo con cui esso si relaziona alle lotte rivendicative immediate, l'attuale corso del capitalismo e della crisi generale.

Nell'insieme, importanti momenti di propaganda e buon "allenamento" politico-organizzativo per i compagni coinvolti.

**Napoli.** Una breve testimonianza sul 1° Maggio da un nostro simpatizzante.

Le realtà di movimento (qui le varie correnti si chiamano "strutture", ma non si sa bene cosa intendano, visto che sono tutti lo stesso pastrocchio), insieme ai Comitati di lotta (tra cui il combattivissimo Comitato dei cassintegrati di Pomigliano d'Arco), hanno indetto un corteo alternativo al concerto organizzato a Città della Scienza dai sindacati confederali. Città della Scienza è un luogo simbolo per il riformismo sinistroidale napoletano: nato da una cooperativa di ex sessantottini, è il portabandiera delle assunzioni clientelari dei sindacati, la portatrice del messaggio della "cultura come strumento di emancipazione dell'uomo" – ora che è stata martirizzata dalla camorra, sarà opprimente quasi come... San Gennaro! Il corteo aveva come striscione semplicemente "contro governi e sindacati cgil cisl uil posate e sord!" (= "dateci i soldi"! ). Non c'erano le sigle dei sindacati minori che nei comitati di lotta, sto verificando, godono ancora della fiducia dei lavora-

tori, anche se hanno comportamenti stalinisti della peggior maniera. Con tutto il corteo, il Comitato di lotta dei trasporti si è diretto proprio a Città della Scienza e lo slogan che univa tutti era "Non abbiamo governi amici". Entrati a Città della scienza, gli operai di Pomigliano premevano per fare un intervento sul palco, dal contenuto "Non c'è niente da festeggiare, ma lottare!", e un cantante vicino al movimento napoletano ha cercato di dare loro il microfono mentre si esibiva, ma subito sono state spente le casse.

Poco dopo, il servizio d'ordine della CGIL, composto da operai della Fincantieri di Castellammare di Stabia, ha iniziato ad usare le mani. Il corteo dei Comitati non ha indietreggiato, ma i sindacalisti, vista la malaparata (ossia, che i loro mastini stavano bussando), essendo che erano dietro il palco, hanno fatto entrare la Celere che ha caricato. Più tardi, ci si è riuniti fuori da Città della Scienza a fare un bilancio a caldo di quello che era accaduto. Sottolineo il sostegno della piazza, immediato nel momento in cui si è capito chi erano gli oppressori.

Il ruolo che hanno i sindacati sembra chiaro anche nel Comitato di lotta dei trasporti, che si occupa della vertenza dei lavoratori del trasporto urbano, ma che cerca anche di unificare tutte le lotte sul territorio. Quando le cose si capiscono con la pancia, sono sempre più chiare rispetto a quando si intendono con le mediazioni dell'intelletto!

Il livello di repressione a Napoli si è alzato: c'è un Reparto Celere, in particolare, comandato dal vicequestore che si è distinto per l'ottimo lavoro fatto a Genova nel 2001, che nelle occasioni successive non ha smesso di caricare anche quando la situazione era chiaramente tranquilla. Il Comitato di lotta dei trasporti ha indetto per il 14-06-2013 un'assemblea pubblica che cercherà di coinvolgere tutte le realtà di lotta del territorio regionale. Si sta cercando di estendere i lavori anche alle vertenze che non riguardano solamente il trasporto. L'obiettivo è creare un fronte unico di classe che possa al meglio fronteggiare gli attacchi padronali.

## La "spontaneità"...

Continua da pagina 11

na, si associa sempre alla sottovalutazione dell'elemento cosciente, alla sottovalutazione cioè del partito, verso il quale si manifesta un malcelato fastidio. Come viene sviluppata questa sottovalutazione?

Sfugge a tutti costoro il fatto che la dinamica sociale durante la crisi vedrà l'accentuarsi dei contrasti fra le classi e la diffusa presenza di sottoclassi e che nella classe nasceranno forme politiche ed economiche spurie, come espressioni delle contraddizioni sociali e della conservazione. Solo il partito rivoluzionario può leggere la composizione amorfa della lotta di classe nelle sue forme immediate: capirne la dinamica e favorire la scomposizione, prima e mentre il conflitto sociale si sviluppa. Nella posizione degli spontaneisti, invece, tutto spingerebbe per miracolo alla formazione dell'"Autorganizzazione operaia spontanea", che avrebbe nella fabbrica il suo quartier generale (occupazione-assemblea-controllo) e successivamente si estenderebbe alla società. Il processo non dipenderebbe dal partito, che dovrebbe secondo costoro costruirsi *post festum*, e nemmeno dalle "avanguardie di lotta". Si immagina un processo meccanico di rinascita della forma in sé nella commistione tra classe e classi medie, tra classi produttive e ceti improduttivi, che agiteranno il grande minestrone sociale.

Riconoscere che la rivoluzione verrà fuori da un "insieme complesso di fattori" è riconoscere l'indeterminatezza dei processi, è affermare la propria sottomissione alla spontaneità, alla casualità degli eventi. E perché questi fattori sfuggirebbero alla comprensione? Ovviamente, si potrebbe rispondere, lapalissianamente, che essendo spontanei e casuali non possono diventare coscienti. Per questo Lenin rovescia la questione: al fondo del rapporto errato fra partito e classe, fra partito e azione di classe, c'è la svalutazione dell'elemento cosciente, la svalutazione del partito, c'è "l'amore degli ideologi per le loro deficienze", per il primitivismo. Manca la funzione del partito, l'elemento decisivo che orienta la classe, che svela la classe a se stessa sia nelle situazioni favorevoli che in quelle sfavorevoli. I concetti di "tendenza al partito", di "partito-costruzione", molto diffusi tra "giovani volenterosi", nutrono di fantasie "rivoluzionarie" le aspettative spontaneiste e fataliste.

Certo, il partito di classe, come lo intende il marxismo, è pur sempre una minoranza: non fa la rivoluzione, ma la guida. Però, quella minoranza, in quanto strumento e organo della classe, e non semplice frazione della classe, può "in dati momenti storici" accentuare, estendere l'incendio, avendo una strategia, un "piano tattico di azione", essendo costituito da un'avanguardia teoricamente omogenea e decisa, che antivede i processi storici in atto, istruita dalla memoria della lotta di classe. Senza l'immensa mole di esperienza e di sacrifici espressi dal proletariato, che il partito agita apportando la coscienza (che non è né roba metafisica, né coscienza operaista, né rivendicazionismo generico e azionismo velleitario) dall'esterno del movimento operaio, non esisterà né l'azione di classe autenticamente rivoluzionaria, né l'evento rivoluzionario, né la prospettiva comunista. Bisogna dunque spiegare che il marxismo è una scienza, la più complessa fra le scienze umane, che l'insurrezione è un'arte, che il partito, solamente il partito, è il lievito che trasforma la lotta economica (non in lotta politica: questo il riformismo sa farlo) in lotta rivoluzionaria? Gli eventi rivoluzionari non nascono dal caos primigenio, dal cilindro del prestigiatore, dalla spontaneità, dalla lotta sindacale, dall'autorganizzazione operaia. Essi nascono dal contrasto estremo tra forze produttive e rapporti di produzione, mentre la lotta di classe nasce dallo stesso contrasto

in ambito economico e sociale, sorge e si sviluppa dalla difesa estrema delle condizioni di vita generali messe in pericolo: non in un vuoto di indicazioni o di esplosioni spontanee, ma in presenza di avanguardie di classe diffuse. Soprattutto, in presenza del partito di classe.

### La teoria degli stadi o del timido zig-zag

La creazione di "un'organizzazione di rivoluzionari capace di garantire alla lotta politica l'energia, la fermezza e la continuità" (*Che fare?*, p. 143), quindi del partito, non impensierisce gli immediatisti. Poiché sono alla coda del movimento e lo inseguono, ciò che li preoccupa è in che modo riuscire a essere all'altezza della spontaneità delle masse, tenere il passo, divenire cioè... "avanguardie della spontaneità": e, quindi, avanguardie del riformismo. La ricetta? È facile riassumerla: "il movimento immediato è ciò che stimola la coscienza teorica nel partito - più grande è il movimento di massa, più grande è la sollecitazione teorica, politica e organizzativa"! Il che non vuol dire altro che "la teoria nasce dal movimento". E' proprio la tattica-processo (cioè quella tattica che viene elaborata di volta in volta, empiricamente) quella che viene stigmatizzata da Lenin come visione riformista: quella che egli chiama "teoria degli stadi" o "teoria del timido zig-zag" nella lotta politica, nel rapporto con il movimento della classe.

Nel *Che fare?*, Lenin rintuzza l'economicismo del "Rabocoeie Dielo" (organo dell'Unione dei socialdemocratici russi all'estero) e il contenuto equivoco del suo programma, là dove si afferma che il movimento di massa in Russia "determinerà i compiti [...] teorici politici e organizzativi" del partito (il corsivo è di Lenin, *Che fare?*, p. 80). Lenin nega questa determinazione che viene dal movimento: "La cosa si può intendere in due modi: o nel senso che si debba sottomettere il movimento alla spontaneità, cioè ridurre la socialdemocrazia a essere semplicemente l'ancella del movimento operaio come tale [...]; oppure nel senso che il movimento di massa ci pone nuovi compiti teorici, politici e organizzativi, molto più complessi di quelli di cui potevamo accontentarci prima dell'apparizione del movimento di massa" (p. 80). Come va letto, questo brano? Se il movimento ha raggiunto e superato le vecchie posizioni teoriche, politiche, organizzative, ovvero gli obiettivi che dianzi gli si erano posti, è il movimento spontaneo che ha bisogno di nuovi compiti, che gli devono essere portati dall'esterno perché possa avanzare; altrimenti, si avrebbe quella sottomissione alla spontaneità di cui parla Lenin.

Nella sua critica, egli afferma: "Dal fatto che gli interessi economici esercitano una funzione decisiva *non consegue affatto* che la lotta economica (professionale) sia di sommo interesse, perché gli interessi essenziali, 'decisivi', delle classi possono essere soddisfatti *solamente* con trasformazioni politiche radicali, e particolarmente, l'interesse economico fondamentale del proletariato può essere soddisfatto *solamente* con una rivoluzione politica che sostituisca alla dittatura della borghesia la dittatura del proletariato" (*Che fare?*, p.81, nota). Che cosa intende dire? La questione importante non è la lotta economica in sé, perché gli "interessi decisivi" vanno oltre gli interessi immediati, traduzionisti: gli "interessi essenziali" sono le trasformazioni politiche. In questo modo, egli addita al movimento quello cui esso non può giungere spontaneamente: *le finalità di classe*. Ciò che è importante è riallineare il movimento spontaneo alla coscienza di classe, alla finalità, al partito, che spinge verso gli obiettivi di classe, e questi scavalcano il livello immediato e spontaneo verso cui il movimento è diretto. È questa la coscienza di classe che deve attraversare il corpo della classe, affinché l'interesse proletario possa essere soddi-

sfatto dalla rivoluzione politica e dalla dittatura proletaria.

Nello stesso tempo, non si può negare la forma organizzata sindacale, altrimenti non si comprende la condizione oggettiva di oppressione e di sfruttamento da cui il proletariato tenta di liberarsi, attenuandone con la lotta il rigore (tempi, ritmi, produttività, intensità, orari, salari, sicurezza). Infatti, nel *Che fare?*: "Quale socialdemocratico ignora che, secondo la dottrina di Marx e di Engels, gli interessi economici delle diverse classi hanno una funzione decisiva nella storia e che, *per conseguenza*, in particolare la lotta del proletariato per i suoi interessi economici deve avere somma importanza per il suo sviluppo di classe e la sua lotta liberatrice?" (*Che fare?*, p.81, nota). Questa condizione di esistenza del proletariato non può essere eliminata che dalla rivoluzione proletaria. Al posto delle organizzazioni fisiologiche necessarie alla difesa della classe in sé, gli immediatisti partoriscono dalla propria testa, promuovono e propagandano l'Autorganizzazione spontanea come forma in sé. Comitati, organizzazioni, assemblee, coordinamenti, che nascono dalle lotte immediate e spontanee, invece di essere nutriti dal contenuto di classe (che non hanno e non possono avere dalla lotta spontanea), sono sottoposti a un esame ideologico. Invece di chiedersi quale sia il grado di dipendenza dal partito di classe, si chiede loro quanto sia grande il grado della loro autonomia e della loro indipendenza. Al contrario, è proprio l'opposto che deve materialisticamente richiedersi: più grande è la dipendenza dal partito, più grande è l'indipendenza dalla borghesia, dal suo Stato e dalle organizzazioni riformiste e opportuniste, sindacali e politiche. Rivendicazioni economiche, contrattazione, organizzazione, sono mezzi del sindacato, sono semplici strumenti di difesa: l'"autorganizzazione in sé" è invece solo una fantasmagoria. Quali sono gli obiettivi che i comitati, i coordinamenti dei lavoratori, gli organismi devono proporsi? La lotta economica non basta, si dice: occorre lottare contro i padroni e contro il governo e per questo gli operai devono darsi una forma nuova di organizzazione, l'Autorganizzazione. Debbono dunque lottare per la difesa delle condizioni di vita e lavoro dei proletari, devono dunque contrattare con i padroni per mitigare lo stato della loro schiavitù? "No!", dicono i promotori della cellula ideologica spontanea: "la lotta economica è superata", dichiarano prosternandosi alla Democrazia Operaia, fonte di giovinezza. La confusione, la disorganizzazione, la paralisi lasciano così la classe a se stessa. Ogni forma minima di organizzazione di combattimento, ogni rivendicazione, viene negata dalla fantasia ideologica. L'Autorganizzazione non è altro che lo spirito alleghante della Corporazione, che esclude e vuole escludere la presenza del partito di classe.

### Come avverrà la ripresa di massa per gli spontaneisti

Quali sono le linee generali lungo le quali la ripresa classista si rende possibile? Gli spontaneisti rispondono che bisogna lottare apertamente contro la "forma sindacale", contro la "logica della delega" e la contrattazione, cioè contro la lotta "istituzionalizzata", in nome dell'Autorganizzazione. Non è la lotta economica ad oltranza che smonta il contenuto di una forma passata al nemico, non è la lotta che investe il rapporto di delega sindacale-aziendale, non è la lotta che imponendo una contrattazione vincente al livello generale determina un terreno di lotta superiore: è la nuova formula miracolosa dell'Autorganizzazione che passa all'incasso rivoluzionario. L'obiettivo è dunque l'autorganizzazione autonoma sul posto di lavoro prima e sul territorio mediante delegati eletti e revocabili dall'Assemblea operaia. Il chiodo fisso è sempre quello della democrazia, contrapposta alla burocrazia. Via dunque la forma vecchia di orga-

## IL TOPO D'ARCHIVIO

### Federazione italiana operai edili - Per gli emigranti italiani

Alla Federazione Edile Svizzera risulta che i costruttori di quel paese cercano mano d'opera edile all'estero e specialmente in Italia.

Tengano presente i nostri emigranti che in Svizzera vi sono ancora, come risulta dagli ultimi rilievi statistici, 8368 edili e 10.000 sterratori disoccupati. Gli imprenditori domandano alle loro maestranze delle diminuzioni di salario dal 30 al 50%. È facile, quindi, immaginare il perché, con tanta disoccupazione, cerchino lo stesso manodopera straniera.

Essi cercano di aumentare sul mercato l'offerta di lavoro per imporre le nuove tariffe ridotte.

La Federazione Edile Svizzera, come già quella francese, si raccomanda - a mezzo nostro - che gli operai italiani non si prestino al gioco ignominioso dei costruttori, che non vadano a compiere opera deleteria a danno dei compagni esteri.

Nel caso di proposte di impiego o di contratto di lavoro, gli emigranti si rivolgano per informazioni precise alla Federazione Edile Svizzera, Anwandstrasse 8, Zurigo, o alla Federazione Edile Italiana, Corso Tassoni, 29-31, Torino.

### Federazione italiana addetti alle miniere - Minatori, non emigrate!

Vari giornali pubblicano notizie invitanti - più o meno larvatamente - i minatori a recarsi a lavorare in Francia, in Germania, nel Belgio e in Austria.

Per notizie avute dalle Federazioni Minatori delle Nazioni sopracitate, sconsigliamo i minatori ad emigrare, e soprattutto li mettiamo in guardia contro gli incettatori, che vanno promettendo salari, orari e condizioni di lavoro tali da inganagliare i più restii ad abbandonare il proprio paese, mentre poi giunti sul posto, i nostri minatori immigrati, vengono trattati inumanamente, e con salari di fame.

### Minatori, non emigrate!

Avevamo già compilata la nota precedente, quando ci giunse una lettera della Federazione Nazionale dei Minatori del Belgio, con la quale ci si avverte che nel bacino minerario de Mons, i minatori hanno dichiarato lo sciopero contro una riduzione dei salari che le compagnie minerarie ingiustamente vogliono imporre, e che molti minatori italiani vanno in quelle regioni a compiere opera di crumiraggio.

Noi facciamo appello alla fede dei nostri organizzati. Nessuno di essi vada nel Belgio a compiere il crumiraggio!

Avvertiamo tutti d'ora in avanti, noi avremo la possibilità di conoscere nome, cognome, ecc. dei crumiri, che pubblicheremo inesorabilmente affinché essi siano da tutti riprovati, disprezzati e trattati - all'occasione - come devono essere trattati i traditori.

Il sindacato rosso, 1 aprile 1922

nizzazione operaia e sviluppo di una nuova forma rivoluzionaria (!).

Che ciò sia economicismo che si vergogna e si maschera di fantasie rivoluzionarie lo si capisce subito. Di quale finalità è impregnata l'Autorganizzazione? Si tratta del controllo delle fabbriche o della presa del potere? Si combatte per la "vera democrazia" o si va verso lo scontro di classe per la dittatura del proletariato? E qual è il ruolo del partito?

In questa ripresa di massa, non è contemplata la preliminare lotta economica di difesa delle condizioni di vita e di lavoro. Essa è orientata non contro lo sfruttamento ma contro la forma sindacale, contro la delega sindacale e contro la contrattazione. La contrattazione (cioè l'atto, preceduto dalla lotta, con il quale il proletariato rivendica, propugna, *o impone* condizioni migliori di vita e di lavoro alla controparte) è abolita del tutto. Lo sciopero non ha alcuna funzione, in quanto è svuotato della sua funzione di arma economica. L'organizzazione della lotta contro gli interessi economici e politici della borghesia, che prevede l'unione tra i compagni di lotta e quindi una delega per trattare, per combattere, per attaccare la controparte, non esiste; la solidarietà, la cassa di resistenza per durare nel tempo, la direzione, i metodi di lotta e gli obiettivi, non hanno più il carattere di rivendicazioni. La ripresa di massa ha come finalità la conquista della... democrazia operaia, i suoi istituti (l'Autorganizzazione) e i suoi strumenti formali (Assemblea, Eleggibilità, Revocabilità del mandato): ma non per battersi e vincere sul terreno economico e sociale. Tutto si svolge per garantirsi il Controllo della fabbrica e del posto di lavoro - non per attaccare il nemico, ma per attestarsi su quello che tutti gli immediatisti credono essere il ponte di comando della borghesia: la fabbrica. Lo Stato borghese è la fabbrica: una volta controllata, il potere passa nelle mani della democrazia operaia. Per sbarazzarsi della borghesia si sostituiscono dunque gli operai alla direzione delle fabbriche, al posto dei borghesi? È questa la dittatura del proletariato? I luoghi in cui si esercita la schiavitù salariale, in cui vige la disciplina di fabbrica, diventano per miracolo il centro dell'Autorganizzazione proletaria: qui regna la Democrazia diretta. È questa la dittatura del proleta-

riato guidata dal Partito, che impone la sua forza centralizzata e dittatoriale su tutte le altre classi? No, ci si ritrova alla forma di Autogoverno operaio (democratico e riformista) nelle fabbriche: ovvero, nel più vecchio e trito Riformismo operaista e conservatore.

### Conclusione

La maggior parte degli adoratori dello spontaneismo, quella che si riconosce in un qualche organismo partitico, più o meno di derivazione staliniana, e che in periodo elettorale ha il ruolo di raccatta-voti per sé o per altri, allo scopo di far conoscere la "grandezza della ditta" o, ancor più ridicolo, di agitare il cosiddetto "parlamentarismo rivoluzionario", accetta quel che viene: lotte di qualsiasi genere, spontanee o non, ed organizzazioni sindacali di regime, di piccola e di grande taglia.

Poi, ci sono quelli che hanno in odio la forma-partito, una sorta di Babau che tormenta i loro sonni ("Partito? Vade retro, Satana!"); e ci sono anche i senza-partito o i "futuristi", quelli che se ne aspettano la rinascita "in futuro"; o gli intellettuali di varia natura, che in cerca della migliore offerta, passano da una formazione politica all'altra, mascherandosi con "penne rivoluzionarie" e spennando questa o quella cornacchia d'altri tempi.

In un modo o nell'altro, sono tutti adoratori del "sindacato conflittuale" (almeno di quello "di base"): un'adorazione sperticata, che però trapasa in disprezzo se, entro un dato tempo, esso non si trasforma, presto e su comando, in un... "organo rivoluzionario". I portabandiera sono tanti e continuano a crescere di numero: ecco trovata la formula magica - "no, ai sindacati di regime, sì al sindacato conflittuale!". Qualcuno disquisisce filosoficamente e con forza: "è la spontaneità delle lotte che guida il sindacato conflittuale, non il sindacato, che è dello stesso tenore", "è la classe che guida il partito, non viceversa". E per completare aggiunge: "la lotta economica è necessaria, non può essere negata [che banalità!], ma il sindacato non serve più... quanto al partito, si può attendere!". A un tale che, davanti a una fabbrica, sollecitava l'Autorganizzazione, un operaio, che aveva colto l'idea, rispose: "Caro compagno, non appena ci saremo autorganizzati te lo faremo sapere!".